

MEMORIE

DI

LORENZO DA PONTE,

DA CENEDA.

IN TRE VOLUMI.

SCRITTE DA ESSO.

SECONDA EDIZIONE, CORRETTA, AMPLIATA E ACCRESCIUTA D' UN INTERO VOLUME,
E DI ALCUNE NOTE.

III. Volume, Parte Ima.

NUOVA-JORCA:

PUBBLICATE DALL' AUTORE.

John H. Turney, Stampatore.

1830.



MEMORIE, &c.

DALLE sponde dell' Hudson, che siedono a specchio della popolosa New-York, feci portar senza indugio in una barchetta il mio bagaglio, il qual consisteva in pochi vestiti, cento e quaranta volumi de' Classici, e alcuni volumetti bodoniani; e varcata quella riviera, ricalcai le pietre a me care di questa avventurata città. Le prime aure che vi spirai bastarono a esilararmi gli spiriti, richiamandovi mille rimembranze soavi, e creandovi una consolatrice lusinga di miglior sorte. Promisi quindi al lettore amico una scena diversa da quella che gli presentai negli altri volumi di queste memorie, e mi dorrà più che a lui, se deluso in questa speranza, non m'è dato tenergli la mia parola. Vero è tuttavia che i beni goduti ed i mali da me sofferti da che lasciata ho la Pensilvania furono di tal guisa alternati che non m'è facil decidere da qual parte gli uni cogli altri pesando, si vedrebbe cader la bilancia. Sia di ciò giudice il mio lettore; cui, se tanto darammi il cielo di vita, or tra rose e viole, ed or tra spine ed ortiche, ricondurrò passo passo per tutti i sentieri da me trascorsi in questo variato decennio. Ralleghiamci frattanto del suo fortunato cominciamento. Le ris-

trettezze de' mezzi non aveanmi permesso di condurre con me la famiglia. Un solo de' miei figliuoli era compagno mio, giovinetto di rari talenti che promettea dalla più tenera età d' essere col tempo l'onore de' suoi, e la gloria, e il sostegno de' miei vecchj giorni. La brama d'allontanarlo da Filadelfia non fu l' ultimo stimolo per cui determinai di tornare a New-York. Era questo mio figlio fin d' allora molto avanzato nello studio delle lingue moderne; (1) scriveva e parlava correttamente l'italiano e il francese; e nel suo nativo sermone avea pochi pari. (2) Iniziato era altresì nella lingua greca e latina; ma quando si diede alla legge, le abbandonò intieramente. Benche i progressi fatti da lui sotto quell' eminente avvocato fossero stati quasi incredibili, nulladimeno la dissipazione della gioventù di quella Città (3) m' atterrì di tal modo, che credei di pericolo più lungamente lasciarvelo, senza la paterna custodia. Arrivato dunque in New-York, andai sul fatto a un albergo; e mia prima cura fu il trovargli un abile institutore per le lingue antiche, che avea trasandate e di cui era obbligato conoscersi per esser ammesso al collegio, gli studj del quale erano clausola necessaria alla pratica legale del foro. Entrò il figlio mio il 18 d' aprile dell' anno 1819, nel liceo d' un uomo sperimentato, e questi innamorato, come diceva, de' suoi rari talenti, prese tal cura di lui che i progressi suoi di sei mesi soli, furono senza esempio. Fui dunque più fortunato nella mia scelta, che non fu il padre mio in quella del rustico pedagogo dalle nocche callose, i cui vestigi ancor porto

sulla incanutita mia fronte. Avendo a ciò provveduto, andai a far lo mia prima visita al signor C. C. Moore, come quello che tenne, e terrà sempre il primario loco tra i miei allievi, e benefattori; indi al suo egregio Cugino Nataniello, e a tutti i diversi membri delle lor venerate famiglie.

Le lor graziose accoglienze risposero pienamente alla mia ben fondata aspettazione; ma i lor maneggi a vantaggio mio, sorpassaron d' assai le mie speranze medesime. In men d' otto giorni ebbi dodici de' più svegliati gioveni e damigelle della Città da instruire nella *dolce favella*, e tra queste due spiritosissime* sorelle della protettrice famiglia, che sono, e saranno sempre uno de' più leggiadri ornamenti del mio toscano giardino. (4) Animate dalle loro sollecitazioni, e più ancora dal loro esempio, molt' altre persone della Città aumentavano di giorno in giorno il numero de' discenti: sicche' in meno di un mese ebbi dodici damigelle, e altri tanti gioveni da ammaestrare. Non fummi allora difficile disfarmi di que' volumi ch' avea meco recati da Filadelfia; ottanta de' quali ebbi la gioja di dividere tra i più addottrinati di quegli allievi, che con lodevole gara, e pari diletto li lessero, e gli

* Una di queste sorelle è ora sposa del Signor L. De Rham. Alla pubblicazione di questo volume saranno entrambi in Italia. Tutti quelli ch' avranno la sorte di vederli, non negligano, gli scongiuro, d' onorarli, e di festeggiarli, come due luminose cottonne dell' italiana favella in America.

studiarono; e i sessanta che ancor rimanevano gli offriron in dono per mio consiglio alla pubblica biblioteca della città, che ricca de tesori greci, e latini, non aveva ancor dato un loco ne' suoi scaffali a' quelli della lor inclita primogenita. In segno della mia riconoscenza, e per non esser da meno degli altri, vi depositai anch' io a un tempo stesso quattordici volumetti Bodoniani de' nostri più celebri poeti viventi, tra quali i versi immortali di Parini, di Mazza, di Cesarotti, di Foscolo, di Monti, di Pindemonte, oltre la vita di quell' illustre tipografo, che diede (te* giudice Bonaparte) anche la palma de' torchj all' Italia. La prima volta fu questa che la città di New-York vide in una sua pubblica biblioteca sessanta volumi de' nostri classici antichi, e quattordici de' moderni; e questo fu il primo sasso gettato da me per la fondazione del letterario edificio che fin dal cominciamento della mia carriera desiderai vivamente ed ebbi qualche speranza (ahi forse invano!) d'erigere. Per tutto queste prosperità mi trovai presto in istato di prendere una casuccia in affitto, di ornarla di semplici, ma decenti suppelletti; di chiamar a New-York il rimanente de' miei; e di sopportar la non lieve spesa del loro onesto mantenimento, e dell' educazione degli altri due figli. Gli affidai entrambi immediatamente a un de' più abili insegnanti e il primo giorno d'ottobre dell' anno

* *Leggi la storia del Pater Noster, stampato da Didot e da Bodoni, in 60, è più lingue, nella vita del primo. Vol. II.*

stesso collocai il più attempato nel collegio della città, che sul punto era di riaprirsi. Nel solito esperimento degli scolari tai pruove diede questo mio figlio di memoria, e d' ingegno ammirabile, che il terzo loco gli fu dagli esaminatori assegnato nella numerosa sua classe. Felicissimo dunque, anche per questo rispetto, era il cominciamento del mio nuovo corso di vita, ed io benediceva il momento in cui lasciata aveva la Pensilvania per ritornare a New-York. Tra queste buone apparenze un solo ostacolo rimaneva alla rapida propagazione del nostro idioma, e della nostra letteratura, ch' eran l' oggetto primario de' miei pensieri. Con tutto l' ardore, e quasi direi l' entusiasmo da me in sei anni prima creato per la nostra favella in New-York, non venne mai in testa ad alcun de' nostri di portar, o mandare una collezione di scelte opere Italiane a' loro antipodi. V' ebbero in ogni tempo, e v' hanno ancora in Italia degli spiriti intraprenditori, che spedirono, e spediscono tutta via nelle città principali d' America, (siccome nell' altre parti del mondo,) prodotti, lavori, e mercatanzie di ogni sorte. Quasi in ogni città si trovano i vini, e l' uva della Sicilia; l'olio, l'ulive, e le sete di Firenze; il marmo di Carrara; le catenelle d'oro di Venezia; il cacio di Parma; i cappelli di paglia di Livorno, le corde di Roma, e di Padova; i Rosolj di Trieste, la salsiccia di Bologna, e fino i maccheroni di Napoli, e le figurettine di Lucca. E per vergogna del nostro paese non v' è in tutta l' America un magazzino di libri tenuto da un Italiano. Tutti i libri che si truovano

vavano in questa città, oltre i volumi introdottivi da me, o v' erano stati portati accidentalmente da viaggiatori, soalla morte di qualche abitatore straniero s' eran venduti all' incanto con altri libri. In tale scarsezza tanto d' opere elementari che classiche, in qual guisa poteva io sperare d' insegnar al paese la mia favella, e di trarre d' inganno gli Americani, che imbeccati degli oracoli di Boileau, di La Harpe, di Buhours, di Johnson, di Chesterfield, e di quegli altri nostri teneri amici di Germania, d'Inghilterra, e di Francia o contavano sulle dita i nostri scrittori, o credean positivamente che tutta la letteratura Italiana consistesse in qualche novella galante, o in qualche leggiadra poesia. (6) V' era per dir vero al mio ritorno a New-York un magazzino di libri francesi, e spagnuoli, a' quali il librajo alcuni italiani n' aveva aggiunti; ma o perchè era il solo venditore nella città, o perchè doveva trarli dalla Francia, i suoi prezzi erano sì stravaganti a quell' epoca che lo studente atterrito dalla spesa eccessiva, ne abbandonava sovente lo studio. Mi venne dunque pensato di cercar un riparo a cotal ostacolo; e senza temporeggiare scrissi a varj editori e libraj di Genova, di Venezia, di Firenze, di Livorno, e di alcune altre città d' Italia, e informandoli del mio buon successo, del mio disegno, e delle mie future speranze, gl' invitai a somministrarmi i libri che m' occorreivano, con solenne promessa di esattissimo pagamento. La somma della prima mia ordinazione non ascendeva che a cento piastre: nulladimeno,

(*Piangendo scrivo, e tu piangendo leggi*.)

Nel bel Paese là dove il sì suona

non trovai un solo librajo di tanta fede, che non mi desse in risposta un solennissimo No. Erano ben lieti d' udire, questi miei generosi compatriotti *che il bravo Signor Da Ponte s'affaticasse con tanto zelo per introdurre e diffondere la lingua, e le lettere italiane in America; la grata posterità non mancherà di ricordare il suo benemerito nome negli annali letterarj del bel paese; ma quanto all' inviargli de' libri, senza previo pagamento, inverità non era cosa da pensarci, perchè contrario alle pratiche del commercio, e agli usi delle piazze, e cagione assai spesso di liti, e di dispute.* Il bravo Signor Da Ponte spedisca il suo danaro a qualche banchiere, e gli si spedisca immediatamente quello che gli piacerà d' ordinare. Nel mio taccuino di cose rare io non ho meno di dieci lettere di questo tenore. Stando le cose in tai termini, passai un dì a caso dinnanzi alla porta d' un magazzino di libri d' un americano, che stava in atto d' aprire una gran cassa collocata presso ilogliare.

Appena mi vide, ecco diss' egli, Signor Da Ponte, qualche cosa di buono per voi. Aperse, così dicendo, la cassa e vidi che piena era di bellissimi volumi greci, latini, tedeschi, oltre un picciolo numero d' italiani. Io, che non aveva un' altissima stima dell' erario di quel librajo (dironne il perchè) e come fate, soggiunsi ad acquisitar tanti libri, voi che in un anno non

avete potuto pagarmi cinque piastre, che mi dovete? Caro Signor Da Ponte, replicò egli, io non ho bisogno di piastre (siccome non l'ha alcuno de' miei colleghi) per ottener de' libri pel mio negozio. Questo è un secreto, diss' io, che avrei piacere che m' insegnaste. Secreto? secreto, gridò ridendo? Non v' ha mercatante, mercatantuzzo, o mercatantessa che non si conosca mirabilmente di questo secreto! E non solamente i libraj, ma tutti, o quasi tutti i negozianti di questa città si fondon sul credito de' negozianti stranieri. Che diverrebbe il commercio se si togliesse la confidenza reciproca e se tutto comperar si dovesse per danaro contanté? Questa cassa di libri, calcolati i dazj, e i trasporti, non costa meno di sei cento piastre, e non men di sei mila quel che vedete ne' miei magazzini. Come potrei sostener tal traffico senza i giusti respiri ne' pagamenti, o come potrebbero quei sostenerli che hanno libri, o altre mercatanzie del valore di trenta, quaranta, e cinquanta mila piastre? e quai mezzi adoperaste per incominciar il vostro traffico? Feci pubblicare su varj giornali d' Europa un paragrafo generale, il qual non diceva che questo. N. N. libraj, e cartolajo a New-York vende libri per conto proprio, ed in commissione, in tutte le lingue antiche, e moderne, e in men di sei mesi riceve da Lipsia, da Amburgo, da Parigi, da Londra, e da molte altre città, non solo della carta e de' libri, ma stampe, pitture, statue di marmo, e di bronzo, e perfino spade, fucili, pistole, e cento altre cose che tengo in questa bottega. E quando pagate quelli che vendono? Quando

quelli che comprano pagano me. E perche, dissi allora non fate venir de' libri da qualche parte d'Italia. Riferirò in inglese la sua risposta. *Pardon, Mr. Da Ponte; the Italian booksellers are not very liberal!* Questa risposta fu come una martellata di Bronte sulla mia calva nuca, e mettendo, come cane, la coda tra le gamba, partii. Strada facendo, sentii rimescolarmi pel cervello tutte le cose ch' ei disse; e avido come io era di trovar qualche via onde agevolar la propagazione de' nostri scrittori, determinai di far un saggio del mio credito in paesi stranieri, giacchè in sì poco conto io era tenuto nella mia Patria; e dovendo partir a que' giorni un amico mio per Parigi, gli diedi una lettera pe' Signori Bossange, editori, e libraj rinomati di quella metropoli, nella qual lettera chiesi, senza altra clausola, un certo numero d' opere classiche, che trovai registrate ne' loro cataloghi. Vedremo a' dovuti tempi la lor risposta. Passai in questa guisa il primo anno, e quasi metà del secondo, senza che cosa accadesse atta a turbare la mia tranquillità, o ad alterare lo stato della famiglia. Passavano sul capo mio tratto tratto de' nuvoli passeggeri da' soffj innalzati della malignità, dell' invidia, e della ingratitude de' miei medesimi compatriotti, che per quanto strano possa parere, m' odiavano a morte. E per capir bene la cosa fa d' uopo sapere che nel corso di que' sette anni ne' quali io era vissuto in Sunbury, in Filadelfia, e in altre parti di Pensilvania, uno sciamme di fuorusciti, era capitato a New-York, che privi di mestieri, di mezzi, e per disgrazia lor, di talenti, can-

giarono i fucili, e le bajonette in dizionarij, e grammatiche, e si misero a insegnare le lingue. Si sa che la fame è *Monstrum horrendum, informe, ingens*, che fa tutto dire, e tutto fare al povero affamato. Tutti quelli perciò che pretesero insegnar l'italiano, vedendo sè, e me nello specchio dell'amor proprio, trovarono molto strano ch'io avessi un gran numero di scolari, mentr'essi n'aveano pochissimi, e spesso nessuno. Mi divennero quindi nemici acerrimi, e tutte le strade cercarono di farmi del male. Le dicerie di costoro per qualche tempo mi diedero noja; vedendo in breve però che non aveano denti da mordere, non feci più conto de' lor latrati di quello che faccia un rapido cocchio, che non rallenta il suo corso, perchè nella polve e nel fango gli corran dietro i cani abba-jando. I lor latrati frattanto non interrompano il filo della mia storia. Torniamo al mese di luglio dell'anno 1820, epoca nella quale il mio figlio maggiore dar saggi doveva in un pubblico esperimento de' progressi fatti da lui nella collegiale sessione di dieci mezzi. I suoi rari talenti accompagnati da una eccellente memoria, e da un impareggiabile amor per lo studio, non mi lasciavan loco da dubitare ch'ei non dovesse uscire con molta gloria da quel cimento. Pieno di tale speranza entrai una mattina nella sua camera per animarlo. Stava il giovinetto sedendo vicino all'uscio, e immerso pareva in una profonda malinconia. Si rizzò quando entrai, e presentommi, senza parlare un foglio piegato. Sbigottito a tal vista

dispiego quel foglio con molta sollecitudine, e leggo queste parole.

“ Mio amatissimo Padre,

“ Da che siam ritornati a New-York, come dovete
“ aver veduto, io non ho perduto vanamente il mio
“ tempo. Studiai senza intermissione dì, e notte, e
“ credo aver profittato quant' ogni altro discente in
“ tutto quello che studiai nel collegio, nel quale vi
“ chiesi io stesso di collocarmi. Preveggo però che
“ tutti i miei sforzi saranno vani, e ch' io non arriverò
“ mai a quel grado di onore, che il più forte stimolo
“ lo è sempre per eccitare allo studio la gioventù.
“ Permettetemi di tornare col Signor Ingersol: non
“ otterrei la laurea in New-York se non in due anni;
“ un anno solo mi basterà in Filadelfia.” (7)
Il suono di questa parola mi fece tremare. Il mio
Giuseppe (questo era il nome del figlio mio) mi lesse
l'anima negli occhi, e pregommi di terminar la lettura
della sua lettera; che finiva così. “ Non m' è ignota la
causa per cui m' allontanaste da Filadelfia. Non temete
però di niente, mio caro Padre. So quel che devo a voi,
alla famiglia mia, a me medesimo. Se bramo tornare a
quella città, è per consolarvi, e per darvi gioje, non per
disperarvi, ed alfine uccidervi.” Furono di tal potere
queste parole, per me, che non ebbi coraggio di negargli
la grazia che mi chiedeva, e che costò poscia a me tante
lagrime e tanti mali. Se dunque, soggiunsi, è tale la vostra
brama, e se il Signor Ingersol consente di ripigiarvi tra
suoi allievi... non mi lasciò terminare, ma presentandomi una lette-

ra del Signor Ingersol, al quale mio figlio aveva già scritto, trovai che quell' eminente avvocato era lietissimo di riaverlo come studente nel suo uffizio, e in pruova del suo contentamento la cura gli commetteva d' educare i suoi proprj figli. Scoprimmi allora le vere cause di questa repentina risoluzione, che in un giovine tanto avido di gloria, mi parvero assai naturali, ma che ora sarebbe vano ripetere. Verso la fine dunque di luglio egli è partito per Filadelfia, ed io andai a Staatsbourg, ove passai due mesi beati nelle case de' Signori Livingston, tra le le Muse, le Grazié, e le dolcezze dell' ospitalità e dell' amicizia.

Tornai a' primi de Settembre, in New-York, e anche quel mese fu pieno di piaceri per me. Tra un numero eletto di nuovi scolari, che domandarono a gara le mie lezioni, una damigella m'offerse la sorte che fu ed è senza dubbio la più lucida gemma della mia toscana corona, che così chiamo, e chiamerò sempre gli allievi miei di New-York. Oltre il sommo diletto da me provato nell' instruirli per la soavità della sua pronunzia, la rapidità de' suoi progressi, e il suo ardentissimo amore pe' nostri scrittori, ebbi quello in aggiunta di tener un loco distinto tra' suoi amici più cari; loco dal quale nè la disgrazia, nè la maldicenza, nè l'ipocrisia, nè l'invidia di cento nemici hanno potuto, o potranno mai discacciarmi. Figlia affezionatissima di adorabili Genitori, amorosa sorella, consorte sollecita, e tenerissima madre, in tutti questi stati di vita serbar seppe una parte del suo affetto per colui che l' addottrinò nell' idioma che fu ed è tutta via la sua

più dolce delizia. Son corsi dieci anni dall' epoca fortunata della nostra prima conoscenza; e dove generalmente coll' andar del tempo si sogliono raffreddare gli affetti, in questa rara matrona sembrano di giorno in giorno aumentarsi. Non è possibile immaginarsi in quali e quante maniere s' adopera per darmi ognora novelle pruove di sua cortese affezione. Ella mi consola nelle affezioni; esulta nelli mie gioje; mi visita nelle infermità, mi difende da' miei malevoli, m' esalta co' suoi amici, e tutto quello ch' esce dalla mia penna, o dalla mia bocca è più dolce del nettare, è più fragrante de' fiori per lei. Ha poi un' arte, una gentilezza ne' suoi cari doni, e le piace farne sovente, che difficile è dire se più pregievole è il dono che fa, o la grazia che tiene nel presentarlo. Questo è il ritratto della bella, amabile, e virtuosissima Signora Francesca Laight, ora Cottenet! New-York non avea d' uopo d' udirne il nome per riconoscerla; ma io non ho potuto non ornar queste pagine del suo a me carissimo nome, perchè se mai vien che accada, (e spero bene che ciò accadrà,) ch' ella vegga un giorno l' Italiai, sappiano tutti i buoni farle l' onor ch' ella merita; sappiano riconoscere in lei un de' nostri più forti letterarj sostegni nella più illustre Città dell' America; e sappiano alfine che più mi valse il suo esempio, per estendere la nostra favella in questa città, che tutti gli argomenti, e le cure mie, e quelle di cento e cento altri studenti. Essendo ella a' que' tempi il vero modello delle damigelle ben educate, era cosa naturalissima che tutte l' altre fare volessero quel ch' ella faceva; e

fu per questo quasi prestigio che dal cominciamento d' ottobre a quello di dicembre non meno di quindici damigelle imparar vollero l' italiano dal Signor Da Ponte, perchè dal Signor Da Ponte la Damigella Laight l'imparava. Questa generale parzialità accrebbe a dismisura il numero de' miei persecutori; ed uno tra questi tentò il più infame de' mezzi per rovinarmi. N' ho già narrata la storia nel primo volume della prima edizione di queste memorie. La rinarrai in una nota per chi vorrà pigliarsi la briga di leggerla. Non contien veramente *niente di bello e di gafo*: mi pare nulla di meno che possa servir d' istruzione, se non di diletto. (Nota 8) Tutti gli intrighi però tanto di questo vero canibale che di molti altri suoi simili avversarj miei, ridondarono alfine a mio vantaggio, o a onor mio. Era agitato in que' tempi colla capitale dell' Inghilterra tutto il mondo politico per la famosa controversia allora esistente tra Carolina di Brunswick, e il suo reale consorte. In quella occasione un avvocato Irlandese di *noto carattere*, avvisò di pubblicar certa sua lettera a quel re diretta, il cui principale scopo era di denigrare, calunniare, e avvilire il nome, e il carattere della nazione italiana. Comparve su fogli pubblici quella barbara diatriba, con tutte le solite sarcastiche osservazioni di alcuni giornalisti d' Irlanda, d' Inghilterra, e d' America; ed io, come il più vecchio italiano in questa città, in dover mi credi d' impugnare l' armi a difesa di quella Patria, di cui con felice successo avea disseminata la lingua, ed esaltate le lettere. Ne fu contento

il mio patrio zelo, e il mio amore del vero di scrivere, e di recitare a una assemblea numerosa d' intelligenti ascoltatori, un orazione di difesa contro le sue calunnie e menzogne (9) ma la pubblicai il dì medesimo colle stampe, e, per renderla a tutti comune, tradurla feci in inglese. (10) Furono per me felici al possibile gli effetti prodotti da questo discorso. Non parlerò adesso se non d' un solo, come quello che diede cominciamento a un mio novello istituto, e una porta ampia m' aperse per cui provveder alfine di libri italiani la città di New-York. Un solo dì dopo la recita, e la pubblicazione di quel discorso, un giovine americano venne da me e volle esser ammaestrato nella nostra favella. In tre sole lezioni potei conoscere la maravigliosa vivacità del suo ingegno, la vastità delle sue cognizioni, e la giustezza del suo criterio. Aveva già terminati gli studj soliti del collegio; era buon grecista, e buon latinista, ma il favorito suo studio eran le matematiche, in cui era fin d' allora molto versato, sebbene per piacer forse a' suoi, studiasse ancora la medicina. La famiglia di questo giovine abitando alcune miglia da New-York, mi disse egli un dì conversando meco, che trovar bramava un alloggio nella città, che vicino fosse al collegio medico, e a' suoi professori. Gli offersi immediatamente, e quasi da una superiore ispirazione eccitato, la casa mia; e il primo di maggio dell' anno 1821 venne a stare con me e seco condusse due amabilissimi suoi fratelli, il che fu cagione che ne venissero altri tre colti giovani, che vaghi mostraronsi di seguir il loro esempio. Eb-

be in questa guisa principio il mio come collegietto domestico, nel quale or cinque or sei spiritosi giovani, più come figli ed amici che come discepoli vissero, e furono nella nostra lingua, e nelle nostre lettere da me addottrinati. Partirono questi dalla mia casa dopo uno, due, o più anni, per darsi agli uffizj o alle professioni che destinato aveano d'abbracciare; il solo che non cangiò mai domicilio fu quel giovine egregio che prima veune, e che ora nominerò per sua, e più per mia gloria, benchè sappiano tutti esser questi il Signor Enrico Anderson, letterato d'alte speranze alla illuminata sua Patria. Egli stette due anni con me come studente di medicina; un anno o poco più come medico, e vi sta ancora da altri sei anni come Professore di Matematica nel Nobile Colombiano Collegio, al cui posto l'eresse con approvazione, ed applauso universale della città e della Nazione

"In fresca gioventù saper senile."

Credo che non lascerà la mia casa se non per visitare la mia patria; e piaccia al cielo che questo accada prima ch'io lasci la terra, perchè spero udire anche da lui, quello che udii da tanti altri de' miei cari allievi, CHE IL PIU BEL PAESE DEL MONDO È L'ITALIA. Io era, come può credersi, nel colmo delle consolazioni, quando il più amaro degli umani disastri mise la desolazione, ed il pianto nella mia famiglia. Erano già passati sei mesi dal giorno in cui tornato era a Fildelfia il mio figlio. Io non aveva udite se non buone

novelle, e non aveva ragione di sospettare che quelli che mi scrivevan di lui fossevo tutti d' accordo per ingannarmi. Or qual deesi creder che fosse la sorpresa, e il cordoglio mio quando verso la fine del mese di dicembre mel vidi capitar in casa improvvisamente, sì dimagrato, sì smunto, sì pallido, che il vederlo, e il giudicarlo perduto fu un solo istante? Non racconterò le cause, e il principio di sì miserabile avvenimento, per non rinnovellar un mortal dolore al mio cor paterno; dirò solamente che dopo altri sei mesi di strana, e gravissima malattia, che i più sperimentati medici o non conobbero, o maggiore trovarono della loro arte, questo caro figliulo mi fu avanti che terminasse il suo ventesimo primo anno rapito. Oltre l'immenso dolore che questa incomparabile perdita mi costò, sì amare, sì strane, e sì tremende per me furon le conseguenze della sua morte che dall' apice delle felicità mi vidi precipitato in un punto nelle più disperate miserie. Mille e mille crudeli combinazioni s' unirono a tormentarmi, e a farmi odiare del tutto la mia propria esistenza, e per colmo de' mali furono queste d'una natura sì delicata, e sì a un tempo stesso straordinaria, che mi tolsero, e tolgo ancora il povero conforto della altrui compassione, che da pietosi cuori otterrei se permesso mi fosse dipingerle. Usciran forse un dì dalla tomba mia le voci di quelle angoscie, che certi doveri sociali non mi permettono in vita se non di gridare tacendo? A tante calamità s' aggiunse una somma e quasi irrimediabile scarsezza di mezzi, perchè oltre l' enormi spese necessarie al sostentamento d' una nu-

merosa famiglia, di doppj servi, di doppj medici, di costosissime medicine, e di funerali, una quantità di debiti a me ignoti lasciato aveva questo mio figlio, la maggior parte de' quali volle l' onor mio ch' io pagassi, mentre per le disposizioni testamentarie d' una donna vendicativa, era a me tolta l' credità di alcune centinaia di piastre . . . ma si serbi anche questo fatto di umana perfidia alle voci fedeli del sepolcro! Serviranno agli altri di scola, se non serviranno più a me di conforto. In tale stato di cose la mia desolazione è più facile a concepirsi, che a descriversi. Nelle maggiori affezioni dell' anima uno de' miei teneri allievi, che tutte le strade cercavano di consolarmi, mi presentò la profezia di Dante scritta da Byron, sperando distrarmi dal mio dolore per la lettura di quel sublime poema. Non s'è ingannato. La dolce maninconia (ripeterò qui le parole da me scritte a quel sommo poeta*) che fin dalle prime pagine vi campeggia, non racconsolò già la tristezza mia, ma parve piuttosto alimentarla ed accrescerla: ma questo alimento aveva in sè stesso "Un non se che di tenero e soave," onde non lessi ma divorai tutti quattro i canti, senza deporre il libretto di mano. una certa analogia che salve le debite proporzioni mi parve di trovare tra le vicende di Dante e le mie, m' invogliarono di tradurre in verso italiano quell' opera, e mi misi tosto al cimento. Per allontanarmi da un loco però chè a ogni

* Vedi lettera da me scritta a Lord Byron, pubblicata in fronte di quella traduzione.

istante mi ricordava le cause della mia desolazione, proposi agli ospiti allievi miei di ritirarmi con essi in qualche campagna, e volontieri vi acconsentirono. Fu a me di grandissimo refrigerio la continua conversazione di questi benevoli giovani, nel cui affetto, nelle cui cure, nè cui studj mi pareva di trovare una gran parte del bene che mi aveva tolto la morte. Il loco ancora scelto in quell' occasione da me per un ritiro di pace contribuiva moltissimo tanto al sollievo dell' adolorato mio spirito, quanto all' eccitamento d' un estro patetico, che s' accordava allo stato mio, e al carattere della poesia ch' io intendeva coprire di bruna veste italiana. Era situato questo nostro ritiro in una campagna, della illustre e onorata famiglia de' Signori Livingston, campagna la quale oltre all' essere e per la coltura, e per la fertilità, e per l' adjacenze, e per la nobile riviera che la circonda, deliziosissima, ricever pareva nuova leggiadria, nuova luce, e nuove qualità dalle Grazie sorelle che l' adornavano. Era questa la vita mia in quel quasi picciolo Eden. Sorgeva la mattina dal letto al sorgere del sole; passava un' ora leggendo ora co' miei allievi, ed ora co' miei figli un prosatore, o un poeta italiano; faceva con essi la mia campestre collazione, e mezz' ora dopo m' adagiava (*sempre piangendo*) or sotto un pesco, ed or sotto un pomo, e traduceva uno squarcio di quel poema, che mi rendeva dolci le lagrime. Quando l' estro parevami stanco correva a rianimarlo all' abitazione di quelle tre incomparabili Damigelle, che colle loro grate accoglienze, col lor divino entusiasmo pe' nostri autori, e

co' loro angelici volti mi faceano dimenticare le mie angosce, e passar de' momenti beati in seno all' ospitalità, nel piacer ineffabile d' ammaestrarle. Trapassai poco men di due mesi in questo genere di vita, e sebben le dolorose mie piaghe non fossero per quello saldate, ottenni nulladimeno forza, e coraggio bastante da sopportarle. Tornato a New-York pensai senza alcun indugio alla educazione degli altri due figli, che terminati avendo gli studj preparatorj delle solite scuole puerili, erano giunti alla età di scegliere da sè stessi una professione. Parve inclinato il maggiore a quella di Giustiniano; a quella d' Ippocrate l' altro. Ebbi la sorte d' ottenere per essi i più eminenti soggetti delle due professioni; e perchè i mezzi miei a que' tempi erano molto diminuiti mi venne fatto con facilità incredibile di fare un cambio d' insegnamento.

Io conseguentemente ammaestrai nella lingua italiana i figli di quci Professori, ed essi ammaestrarono i miei nelle rispettive lor discipline. Fu a questo tempo che mi giunse una lettera da Firenze, nella quale mi si annunziava che tanto la mia orazione apologetica, che la mia traduzione della Profezia di Dante era capitata in quella città, e che tanto l' una che l' altra s' era graziosamente ammirata e lodata da' colti toscani, per le cose da me dette non solo, ma per l' ultima *purezza dello stile*. (11) Fu il signor Giacomo Ombrosi, che senza conoscermi che di nome, scrisse a me quella lettera. Come personaggio di molta coltura, e vice console allora di questa Ripubblica vide probabilmente

con molto diletto che vivesse un Italiano in America disposto a difendere il suo bel paese; e sebbene io poteva supporre, che da questo solo principio la più gran parte nascesse delle sue lodi, bastarono queste nulladimeno a darmi il coraggio di chiedergli grazie. Lo pregai quindi senza ritardo di farmi spedire da un libraj di quella città un certo numero di libri italiani, che allor m'occorrevano; e perchè ben credeva che non avrei potuto ottenerli senza pagarli in contanti, non esitai a privarmi di molti oggetti necessarj al decoro della famiglia per raccapezzar cento piastre, che presso a poco doveano valere que' libri. Fu il gentilissimo, e non mai abbastanza da me lodato ed amato Signor G. F. Darby, (raro, e verace onore del nome italiano in America, pei conosciuti caratteri d'un core benefico, d'una disposizione cortese, e d'un credito universale,) che s'incaricò di far pagare la suddetta somma per me dalla sua rispettabilissima casa in Livorno, e che senza il menomo interesse, e pel solo diletto di favorirmi seguì per quasi dieci anni, e seguita tutta via a secondarmi mirabilmente in tutte le mie operazioni. Pel vascello dunque che portò le mie lettere *col danaro*, mi furono rispediti que' libri; mi giunsero quasi a un tempo medesimo tutte l'opere ancora da me ordinate da Signorì Bossange di Parigi che non senza mio gran diletto mostraronsi con me più cortesi e più confidenti. Fu il Mallet, loro agente in questa città, ch'ebbe

* Giovane egregio, che sfortunatamente cadde da cavallo, e morì.

l'ordine di consegnarmi que' libri, *da pagarsi a mio comodo*, con una graziosissima lettera a me medesimo scritta, nella quale tutto quello m' offrivano, a termini molto discreti, ch' era registrato a' que' tempi ne' loro cataloghi. Ma nè i ribassi del libraj fiorentino, ne' quelli de' Signori Bossange convenivano a' miei disegni, a' quali per dir vero avrei rinunciato del tutto, se i Signori Fusi e Stella editori e libraj di Milano non m' avessero fatte spontaneamente delle offerte e delle proposizioni onestissime, ch' io accettai di buon grado, e ch' essi colla maggior esattezza per più d' otto anni mantennero. Fu quando vidi nella mia casa mille volumi di scelti classici, che per dar un' idea de' nostri tesori agli Americani, determinai di pubblicare un *catalogo ragionato*, che alcuni anni addietro io aveva scritto per semplice istruzione d' miei figliuoli. Non aveva meco a quell' epoca nè il Tiraboschi, nè l' Andres, nè alcun altro scrittore di storia letteraria; e il villaggio in cui io viveva quando dettai quel catalogo, non aveva mai avuto l' onore di vedere nemmeno la coperta d' un libro italiano. Non poteva dunque sperare non che pretendere di non cader qualche volta in errore tanto nell' epoca, che ne' giudizj, che trassi intieramente dalla memoria, e a cui la mia opinione, e il mio proprio gusto si conformava. Ardisco creder nulla di meno che ad onta di tali sbagli abbia e il mio catalogo, e le mie note contribuito di molto alla conoscenza de' nostri autori e alla diffusione delle loro opere in queste contrade, ed ebbi la gioja qualche tempo fa di sapere cho

tanto alcuni venditori di libri, che i collettori delle pubbliche biblioteche si son di quello giovati per tirar dall' Italia le nostre letterarie ricchezze, ch' erano prima del tutto ignote in tutta la vastissima America. Nè voglio tacere un altro gran bene che seppi pur derivare da quel catalogo, il quale essendo per mezzo d' un italiano giunto nella città di Messico, fu cagione che fossero, oso dir per la prima volta, trasportati, in quelle parti alcuni raggi della nostra letteraria luce. Questo italiano fu il Signor Rivaflinoli di Milano, assai noto generalmente per le sue grandi intraprese, e pe' suoi viaggi; questi essendo passato l' anno 1724 per questa città, e quel mio catalogo a caso vedendo, venne tosto da me, comperò molti bei libri, che portò seco a Messico, e fu poi cagione ch' altri dopo di lui ne portassero degli altri, che invogliaron più Messicani d' imparare la nostra lingua, e di studiare i nostri scrittori. Ebbi il piacere io medesimo d' insegnarla a più d' uno, e di mandare molt' opere italiane a quella città, e tra l' altre quelle di Machiavelli, di Beccaria, di Filangieri, e di Gioja. In tutta la metà dell' anno 1823 non accadde a me cosa che meriti d' esser ricordata in queste memorie. La fortuna pareva aver fatto una specie di tregua con me, e tutti i miei dispiaceri o da rimembranze nascevano di mali passati, o dal vedermi odiato senza ragione da miei ingiusti compatriotti. Del resto le faccende mie per ogni rispetto andavano di bene in meglio ogni giorno; i miei allievi tanto in casa che fuori continuamente crescevano; ottima era la mia salute, e quella di tutti i miei; e gli

scafali de' miei discenti cominciavano a empirsi gloriosamente de' nostri più celebri classici. Narrar vo' qui un fatterello accadutomi a questi tempi, che sebbene di poco momento, diventerà il mio lettore, e gli farà conoscere meglio quanto strana ed acerrima fu la guerra che in tutti gli eventi in me mossero i miei fastidiosi persecutori. Verso la fine di Dicembre passando dinnanzi la casa mia nel mio solito calessino in un giorno freddissimo, smontai da quello in gran fretta, ed entrai nelle stanze interne per riscaldarmi. Uscito novellamente per terminar le mie corse, trovai che calesse e cavallo erano spariti, nè per indagini, o offerte, mi venne fatto se non dopo quindici giorni di averne traccia. Un signore francese (il defunto Bancel di buona memoria) ebbe la cortesia d' annunziarmi un avvertimento che veduto avea su giornali, pel quale trovai, e riebbi il cavallo e il calesse mio, pagando però dodici piastre ad un oste, presso al quale l' avea lasciato un omaccio, dopo essersene servito quattro ore per suo diporto. Che frangia credi, o mio buon lettore, che un VIGLIACCO, (12) messo abbia a questa innocente storiella? *Il Da Ponte, diss' egli, aveva bisogno di danaro: finse che gli rubassero quell' arnese; eccitò col racconto patetico la compassione de' suoi allievi; che pagarno la bella impostura col magnifico dono di sci-cento piastre, intasate le quali, il rapito calesse ricomparì; e così quel vecchio scaltro ingannò per molt' anni gli americani di buona pasta!* epifonema degnissimo della bocca di tale ch' io non nomino qui, per non macchiar le mie carte del suo detestabile nome!!!

Si drizzerebbero sul capo i capelli a tutti quelli che udissero le cose ch' ebbi a soffrire in America da simil razza di fuorusciti malvagi, che dopo essersi aperta la strada al mio core compassionevole colle solite armi dell' ipocrita e dell' adulatore, terminarono la burletta, gridando *martira, martira*, e sputandomi in faccia quel sangue che artifiziamente succhiaron dalle mie vene. Il racconto però di tali faccende non contenendo in sè niente di *gajo, e di bello*, come saggiamente fu detto, o non ne parlerò affatto affatto, in queste memorie, per non infastidire il lettore, o ne parlerò solamente quando l' ignoranza de' fatti, e la forza della calunnia, avvalorata dal mio silenzio, coprir potrebbe d' equivoche ombre la luce della verità, o la purezza dell' onor mio, *quem nemini dabo*. Parlerò invece, tanto per mio conforto, che per quello di chi mi legge, de' pochi buoni, fedeli, e onorati amici che colla loro costante benevolenza, e cordialità consolano la mia cadente vecchiezza, compensandomi abbondantemente di tutti i disgusti sofferti e dei torti fattimi da miei ingiusti persecutori; e facendomi ancora amar gli uomini. Terrà un loco eminente tra questi, dopo gli altri miei vecchj amici, un giovine fiorentino che stato essendomi casualmente presentato da un mio vicino, e piacendomi il suo gentil tratto, le sue maniere garbate, le non equivoche apparenze d' uno spirito coltivato, e adorno, per giunta, della soavità d' un labbro fiorentino, osai pregarlo di stare meco per qualche giorno, sperando d' obbliare o almeno d' alleggerire per la sua dolce conversazione le angosce in cui immersa era a' que' tempi la mia famiglia, per l' imma-

tura morte di tale che n' era il più leggiadro ornamento, e che m' astengo di nominare per non rinnovarne il dolore infando ne' suoi. Nominerò invece per mio, e altrui refrigerio il gentile personaggio, che finor tacqui, e che il curioso lettore desidera già di conoscere. Era questi il Signor Dottor Giuseppe Gherardi, fratello di quel bravo Signor Donato, che insegnò per varj anni la bella pronunzia toscana, e la purità della sua nativa lingua a Cambridge, e a Boston, com' or la insegna a Northampton, (13) e che onorandomi della sua amicizia, accrebbe in me il desiderio d' offerir l' ospitalità al fratello viaggiatore. Dopo alcuni rifiuti, per verità naturali alla delicatezza d' un personaggio bennato, cesse con garbatezza alle mie insistenti preghiere, accettando l' offerta mia. Rimase poi meco pel poco tempo che potè fermarsi in questa città, e la sua dotta, e vivace conversazione non fu solamente un balsamo consolatorio per tutti noi, ma ci cagionò novelle, però dolci lagrime al momento di sua partenza. Nè il tempo o la lontananza, non che *la leggerezza di talè che mi sarebbe grave di nominare*, servirono a diminuire, e ancora meno ad estinguere la sua stima per me, la sua sincera benevolenza, e il continuo suo desiderio di piacermi, siccome e per soavissime lettere, e per pronti servigi, e per cari doni m' ha per più anni mostrato, e tuttora mi mostra. Chi conosce la tempera del mio core capirà agevolmente, com' io, avvezzo pur troppo a' morsi dell' ingratitudine, e dell' invidia, debba esser caldo di riconoscenza, e d' affetto per pruove ed uffizj d' una sì rara amicizia! Tra

questi uffrj nulladimeno uno ve n' ha tanto segnalato che contentar non mi possò d' accennare soltanto, ma co' più vivi sentimenti di gioja e di gratitudine mi piace per minuto narrare. Io non ho mai creduto, (e n.i sia Dio tesmonio di tanto,) di meritar pe' miei talenti, e molto meno per alcuna cosa scritta da me, un posto distinto tra i Genj brillanti dal mio paese; e tutte le volte che il mio tracotante amor proprio pareva disposto a mormorare ed a risentirsi di non veder mai su' giornali europei il nome di Lorenzo da Ponte tra' gli scrittori del secolo, io strascinavo isso fatto al mio magazzino di libri, gli recitava or una scena d' Alfieri, di Manzoni, di Niccolini, or quindici o venti versi del giorno del gran Parini, dell' Ossian di Cesarotti, de' sepolcri di Foscolo, della Basvilliana di Monti, o delle canzoni di Pindemonte, e quel temerariaccio si vergognava, e, almen per sei mesi, metteva, come si dice, le pive nel sacco. D' una cosa nulladimeno mi sono lunga stagione meravigliato. Non v' ha, diceva io, gazzettiere, giornalista, o scrittore di novità che non empia spessissimo le sue carte di cianciafruscole. Il conte tale, disse un di quelli, arrivò jeri da Londra, e portò sei cavalli seco delle razze del Re. Il tal fabbro, t' informa un altro, inventò una chiave che apre tutte le porte della città. Questi scrive un articolo di tre pagine in lode della gorgia increspata d' un *evirato*; quegli annunzia l' arrivo d' un elefante, e di due scimiotti nel tal paese; e così cent' altri altre cose simili di nessun conto; e in più di vent' anni non s' è trovato lo scrittore caritatevole che siasi degnato di tingere in nero un

pezzettino di carta per far che sappia il mondo letterario, e gli italiani precipuamente, quello che io stava facendo in America! Possibile, diceva io, che alcuno d' essi non abbia in tanti anni letto od udito da tanti viaggiatori che dall' America vanno a vedere l' Italia, e da tanti fogli periodici che vi si mandano, i sacrificj che feci, le perdite che sostenni, gli ostacoli che superai, le insidie, le rivalità, le vessazioni che disprezzai e le fatiche a cui nella ultima mia vecchiezza mi sottomisi, nella miracolosa intrapresa d' introdurre nella più vasta, e più remota parte del globo la lingua italiana, e di farvi conoscere, diffondervi, e stabilirvi la nostra divina letteratura, che prima dell' arrivo mio o ne era ignota del tutto, o nessun curavasi di conoscere? Tanto l' avean calunniata e avvilita coloro che tutto avevano imparato da gli italiani! Qual fu finalmente la man cortese che ruppe il ghiaccio, e liberò il patrio mio zelo da sì molesto pensiero? Fu il mentovato Dottor Giuseppe Gherardi, che unitamente al mio vecchio ed impareggiabile amico Pananti riscaldar seppe a favor mio per tal modo il celeberrimo compilatore dell' antologia fiorentina (chè tale infallibilmente è il Signor Montani), che non sol condiscese di far menzione onorata del nome mio in due nobilissimi articoli del suo bel giornale, ma quello disse di me, degli scritti miei, e della mia gloriosa impresa in America, che nè io ardiva sperare, nè di meritar mi credeva, o mi credo. Dopo aver illustrato, e notato con molto garbo, e liberalità quel che degno di qualche lode parevagli; da saggio e discreto critico, ma con tutta la

urbanità e riservatezza possibile, osservare egli fece ancora i difetti e gli sbagli miei. Nè io potrei dire veracemente se più grato gli sono per le lodi prodigatemi, o per le poche censure che le accompagnarono; perchè se le prime invogliarono moltissimi a leggermi, le seconde servirono a instruirmi de' miei errori, e ad animarmi a correggerli. Il che assai di buon grado, e de' suoi consigli giovandomi, mi son ingegnato di fare, siccome spero ch' egli vedrà, se ha la graziosa pazienza di rileggere la seconda edizione delle mie memorie.

In due punti nulladimeno, con tutto il rispetto dovuto a un letterato di sì fine giudizio, cercherò se non di giustificarmi, d' attenuare almeno il peccato mio. *Lo stile di quelle memorie*, dice in un loco il mio colto censore, non piacerà forse *intieramente al Colombo*. Io ho letti, riletti, e studiati tutti gli scritti del mio caro e prezioso amico Colombo; e sebbene io lo giudichi insieme col Monti, il più vago forse, il più terso, e il più degno da imitarsi di tutti gli scrittori italiani del nostro secolo, senza escludere il Cesari, non credo nulladimeno che lo stile de' suoi Cadmiti, delle sue lezioni, o de' suoi medesimi opuscoli, renduto avrebbe più care, o più popolari le mie memorie, di quello che le rendette lo stile che io adottai. Ed eccone la ragione. Io aveva già messo in mano a' miei discenti nel lor tirocinio tutte quell' opere celebri che vanno per le mani de' più; ma nè le scelte novelle del Boccaccio, nè le lettere del Bentivoglio; nel le notti romane del Verri, nè le lettere di Foscolo, nè le lezioni di Cesari, nè i Cadmiti del medesimo Colombo erano intesi

da quelli colla facilità che avrei desiderato, perchè non si servissero se non di rado de' dizionarj, e perchè i più rapidi progressi nello studio della nostra favella facessero. Risolvetti allora di scrivere queste memorie, e scelsi studiosamente uno stile semplice, facile, naturale, senza affettazione, senza fioretti, senza trasposizioni, e periodi lunghi, col verbo in punta, e preferendo assai sovente le parole usitate e non di cresca, alle antiquate, o poco in uso, quantunque passate pel gran fiullone: e il mio disegno fu felicissimo. Di settantacinque damigelle che lessero que' volumetti l'anno 1825, nella mia triplice classe, pochissime quelle furono che non le traducessero egregiamente in un mese, e non poche furono quelle che per la lettura di quelle memorie soltanto, non giungessero a scriver correttamente, e con qualche grazia in tre, e fino in due soli mesi. Ho per pruova di ciò ripubblicate le lettere di queste spiritosissime Damigelle, e n' ho almeno altre cento tra le mie carte che per mia e loro gloria intendo un giorno di pubblicare, se piace al cielo. Un secondo difetto forse giustamente in queste memorie riprendesi, ed è una certa mancanza di connessione nè fatti, *pregio singolarissimo*, dice il censore, *che tanto in quelle di Casanora s'ammira*. Devo osservare però che sebbene tutte le cose che scrissi in questi volumi sieno purissime verità, credetti nulladimeno esser saggia ed onesta cosa alcune tacerne, come mi protestai nell' epigrafe apposto alla prima edizione.

Queste omissioni forse ruppero il filo talvolta delle mie narrazioni, e parer le fecero poco connesse. Casanova fece il contrario. Tacque assai spesso quello che avrebbe dovuto, e potuto dire per dovere di storico; e per empire bene o male que' vuoti, e amalgamare, dirò così, la sua storia, permise alla sua prolifica penna di crear molte cose di pianta. Io non dico già ciò per toglier un jota al merito di Giacomo Casanova, o a quello delle sue memorie, che sono scritte con molto garbo, e che generalmente si leggono con diletto; ma io conobbi quant' altri mai quell' uomo straordinario, e posso assicurar chi mi legge che l' amor della verità non era il pregio principale delle sue opere. Colgo volontieri questa occasione non per la lusinga di trarne una scusa per me, ma per toglier di errore coloro che credono esser tutto oro finissimo quello ch' el scrisse. Molti sono gli aneddoti che ei racconta di cui mi sarebbe almeno permesso di dubitare: d' un solo di questi però parlar voglio, come quello che non rende il dovuto onore alla da me venerata memoria dell' immortale Giuseppe. Vantasi Casanova d' aver data a quel Principe certa ardimentosa risposta (14) che quel Sovrano, sebben clementissimo, non avrebbe sofferto infallibilmente da lui. Ecco perciò la verità della cosa. Giacomo Casanova che aveva tanto la testa di progetti ripiena, quanto sgraziatamente assai spesso vuota la borsa, trovavasi da qualche tempo a Vienna, vivendo come poteva, ma particolarmente pe' mezzi

dei gioco: l' abate della Lena e Giacometto Foscariui erano per lo più il lapis filosofico, anzi la zecca di quel buon galantuomo. Trovandosi un giorno al verde, avisò di proporre al sovrano certa festa Chinesa che doveva divertire moltissimo la città, ed esser di non poco guadagno all' intraprenditore. Scrisse un memoriale sì lungo che bastò ad atterrire l' imperadore quando presentaglielo.

Cur, quia, quomodo, quando,

era l' epigrafe del suo foglio. Ciò fatto, venne da me, salutommi, mi fece sedere, mi pose tra le dita una penna, e parlò così. Il dialoghetto è grazioso.

Cas. *Da Ponte, noi siamo amici. Da Ponte: Non v' ha alcun dubbio.* Cas: *Io conosco l' onestà vostra, voi conoscete la mia.* Tacqui. Cas. *Io ho fatto di tutto nel mondo, ma non ho mai ingannato un amico.* Sorrisi: l' Abate della Lena, e il giovane Foscariui erano grandi amici del Casanova! Nulladimeno... Cas. *Per l' esecuzione del mio progetto ho bisogno di sole mille piastre: Presatemi la vostra cambiale per detta somma pagabile a due mesi ch' io avrò cura d' onorare al dovuto tempo.* Deposì la penna, mi scusai alla meglio, e m' alzai dal mio posto. Montò sulle furie, e aggrottando le ciglia, partì. Nol vidi più per diversi giorni, ma seppi che il Foscariui perduto avendo un grossa somma con lui, data gli aveva

una obbligazione, con cui sperava trovar de' mezzi per la sua festa Chinesa.

Una mattina trovandomi io stesso per faccende teatrali con quel sovrano il nostro Giacomo chiese udienza. Entra, china la testa, e gli presenta il suo memoriale. L' Imperadore lo spiega, ma vedendone la lunghezza, ripiega il foglio, e gli rimanda che cosa vuole. Esposto il progetto, ed illustrato dalle annotazioni fatte al

“*Cur, quia, quomodo, quando,*”

ch' era il mezzo verso citato da lui, Giuseppe volle sapere qual era il suo nome. *Giacomo Casanova*, soggiunse egli, *è l' umile persona che supplica della grazia la maestà vostra*. Giuseppe tacque per pochi istanti, e dopo avergli detto colla solita affabilità che Vienna non amava tali spettacoli, gli volse la schiena, e si mise a scrivere. Il supplicante non aggiunse parola, e tutto avvilito partì. Io voleva seguirlo, ma Giuseppe mi richiamò. (15) e dopo aver esclamato per ben tre volte *Giacomo Casanova!* tornò a parlare con me del teatro. Vidi pochi giorni dopo quel' uomo irascibile; egli era positivamente furioso. Non è facile immaginare quello ch' ei disse di quel sovrano, nè per quanto facessi o dicessi, mi venne mai fatto di fargli cangiare opinione. Stimai finalmente che meglio fosse lasciarlo abbajare, considerando che i latrati di Casanova non po-

trebbero se non accrescer la luce di quel adorabile sovrano, nella mente di quelli che ambidue conoscevano. Credei nulladimeno che fosse da me il favellarne, per dare anche questa pruova della mia grata venerazione alla memoria del mio adorabile signore e benefattore. Di un altro delitto gravissimo venni solennemente accusato dal Signor Montani. Il soggetto n' è di somma delicatezza, e non verrei nel cercare scuse fare come suol dirsi, peggio il taccone del buco. Non potendo tuttavia resistere al desiderio a tutti naturale di procurar la difesa propria, parlerò ma *with pebbles in mouth*, come dice Byron, perchè non esca se non il vero dalla mia bocca. La diversità del linguaggio tenuto da me quand' ebbi a parlar di Giuseppe, e quando di Leopoldo, siccome discopre, dic' egli, tutto l' ardore della parzialità pel primo, tanto è pieno di fiele, e d' assenzio pel secondo. Chiunque più venera la memoria di quel Sovrano nella Toscana, dove più sparse gli influssi della sua beneficenza, e delle sue reali virtù, m' oda tranquillamente, e sia poi giudice mio.

Io era vissuto dieci anni in Vienna quando l'Imperadore Leopoldo salì sull' ereditario suo Trono. In tutto questo non breve spazio di tempo io avea, come tutti sanno, il favore goduto dell' ottimo Giuseppe, tanto per la mia condotta come cittadino, quanto per l' esercizio del mio impiego. La grazia costante di tal sovrano doveva almeno pruovare ch' io non avea commesso delitti, e di tanto m' assicurava il più vigilante de' magistrati, e la mia coscienza. Leopoldo

che pel senno, per la clemenza, e per la giustizia delle sue leggi avea meritato le adorazioni della Toscana, e la fama del quale suonava gloriosamente per tutto il mondo, destò anche in me, come puossi credere, le più care, le più dolci speranze, e con pari vivezza di affetto espressi i sentimenti del mio cordoglio, per la morte del primo, e quello delle comuni speranze per l'avvenimento al trono dell' altro. Esamini attentamente chiunque m' accusa, i versi scritti in quell' occasione da me, e vegga se niente di più grande, e di più onorevole alcun dir poteva di quel ch' io dissi allora di quel Sovrano? Io non ripeterò qui se non pochi di que' miei versi, a cui spero che nessun discreto lettore negherà il pregio d' una sincerità evidentissima, e di una devozione senza confini.

Benedetto i udia

Coro iterar di luminosi spirti

Tu che nel ben locasti ogni tua speme:

Tu ch' ogni retta via

Quaggiù calcasti, e ov' altri rose e mirti,

D' immortale virtù spargesti il seme..

* * * * *

* * * * *

A te sol si riserba

L' onor di trar di sua tenèbre il mondo,

A te specchio de' Regi..

* * * * *

* * * * *

A te ch' hai del regnar appresi i modi
Tra nomi e nodi a umanità sì grati,
Tra la dolce consorte e i figli amati.

Se questi dodici versi non bastano, leggan gli amici del giusto il rimanente della canzone già pubblicata da me nel secondo volume di queste memorie, alla pagina 120! Io nè sperai, nè bramai ricompense per quel che scrissi, ma non poteva nemmeno credere, che dopo una pruova sì chiara della mia innocenza da un lato, e dall' altro della mia ossequiosa fedeltà e devozione, dovesse il più formidabile de' supplicj cadermi sul capo, supplicio che mi tenne per più d' un anno nelle agonie della disperazione e della miseria, che pose sull' innocente mio dorso la schiavina del più vil Reo; e che m' espose alla derisione, e agl' insulti d' una masnada di scellerati, che non m' odiavan per altra ragione se non perchè non era anch' io uno scelerato com' eran essi.

Alla morte del Padre fu riconosciuta, egli è vero, la mia innocenza, e compatite dalla pietà, e giustizia del figlio le lunghe mie lagrime; ma obbligato di scrivere la storia di tutto il fatto, per dissipare ogni ombra di colpa da cui minacciata era la mia memoria, che poteva, o doveva far io, o che fatto avrebbe ogni uom onorato, che stato fosse nel caso mio? Nelle smanie e negli empiti del dolore dimenticò forse tal volta la penna mia la gran distanza che passava tra un de' più sommi regnanti, e un povero facitore di versi, ma perchè sdegnarassi altri per udire negli scritti miei quello

che senza sdegnarsi, ed alfine non senza compassione, udì lo stesso Leopoldo da me? Io cito al tribunale di quel Monarca tutti quelli che mi condannano. Queste poche parole del nostro dialogo sono sufficienti a convincerli ch' hanno torto. Quando terminai di parlare, rimase un momento pensieroso, fece due o tre giri per la camera senza parlare, e volgendosi d' improvviso con serena faccia a' me tutta via inginocchiato, *sorgete, mi disse, stendendomi la mano per ajutarmi: vi credo perseguitato, e vi prometto un risarcimento. Volete di più?* Dissi già in altro loco l' effetto che in me produsse questo tratto d' eroica moderazione; e una spiritosissima Damigella udendo da me che negli stati dell' imperadore s' erano proibite da' censori del governo queste memorie, altro non disse che questo. *Invece di proibirle avrebbero fatto bene di spargerle per tutto il mondo. Un volume d' encomj non avrebbe detto di Leopoldo quelle che dice questo bel tratto.* Sottoscrivo alla nobile sentenza, e torno agli avvenimenti d' America e al Dottor G. Gherardi. Dopo esser egli stato alcuni giorni con me partì da New-York per andar a Boston a visitare il fratello. Al suo ritorno da me parlammi con sentimenti di gioja di certo articolo inserito il mese d' Ottobre di quell' anno (1824) nel North American Review, giornale di molto grido in America, nel quale, per quello che udito aveva da molti, con vera stima parlavasi dell' idioma, e letteratura italiana. E facile immaginare il mio giubilo a tal novella. Corsi senza indugiare al magazzino del librajo da cui quel giornale

vendevasi; ne feci l'acquisto, e senza darmi il tempo d'andara casa mi misi a leggerlo. Fu grande la mia allegrezza quando al cominciamento di quello d'intender mi parve che fine primario di quello scrittore fosse di promuovere particolarmente lo studio della nostra letteratura (that an acquaintance with the Italian literature should be widely diffused.) Avremo dunque (diceva io a me medesimo leggendo) avremo anche in America un Roscoe, un Ginguenè, un Mathias, e andranno meglio le cose. Ma quando proseguendo a leggere m'accorsi che il nostro apparente Plinio prendeva improvvisamente tutta la severità d'Aristarco, cangiossi allora in cordoglio la gioja mia, e mi parve di vedere il Mostro oraziano, che dopo aver mostrato la bella faccia d'un capo umano, scopre gradatamente una cervice di cavallo, ed una coda di pesce. Credei allora che fosse da me il confutar l'opinioni erronee di quel censore: pubblicai delle osservazioni su quell'articolo, che sebben giustissime parvero ad ogni colto e spregiudicato lettore, nulladimeno invece di convincere de' suoi torti l'ancor *giovine atleta*, l'incoraggiarono a pubblicare un secondo articolo più acre, più amaro, e più d'errori pieno, e di pregiudizj del primo! Io aveva determinato di dargli una seconda lezione d'un genere diverso dalla prima, che fu per altro tenuta per balsamica da uno de' mei coltissimi allievi, il quale in una sua spiritosa lettera s'esprime così. "*Non seppi più della scienza solida dell'Italia che il critico di Boston, a cui ella ha amministrato un balsamo salutare;*" (doveva dire irritante;) ond' io

di tanto accorgendomi, e riflettendo che ciò ch' ei diceva non era che una esagerata ripetizione di quello che prima di lui tanti altri copisti di Boileau, di Johnson, di Chesterfield, e de' lor seguaci, avean detto, pensai che tutto quello ch' avessi potuto scrivere non sarebbe che un suonar i pifferi a' sordi, e invece di andar in collera, mi misi a ridere, siccome i dotti italiani fanno delle matte opinioni di que' lor giudici. Di fatti se non giovarono a cangiar le opinioni, quelle cose che tanti grandi uomini scrissero, come avrei io potuto, anche per molti volumi cangiarle? Come avrei potuto convincere il nostro critico, sì persuaso della sua propria, che le imagini, ed i translati da Petrarca usati nelle tre canzoni sugli occhi di Laura sono d' una bellezza e d' una squisitezza inarrivabile, e non affettazioni, e concettini, com' egli, ed egli* (C) solo finora, ebbe il piacer di chiamarle, se non poterono ottenere tanto da lui gli elogi de' Gravina, de' Bettinelli, de' Casaregi, e di altri cento e italiani e francesi scrittori (oltre il nostro *gran Trombadore* Ginguenè,) che le *tre divine sorelle* quelle tre canzoni concordemente chiamarono?

L' avrei io potuto convincere che Boileau ne' suoi ultimi anni avea mutato opinione rispetto alla Gerusalemme del Tasso, se nemmeno uno scrittore francese di grido ha tanto potuto? e che dirò del povero Metastasio che i signori contributori del *North American*

* *L' abate Olivet, car. 18. st. dell' acad. di Francia. Scrasai viti di Tasso.*

Review tanto poco stimano, ad onta di mille belle cose che di lui scrissero e Rousseau, e Arteaga, e Andres, per lasciar da parte gli scrittori italiani? (E) Una cosa sola mi sono allora legata al dito, per rivendicare il gusto de' nostri italiani, quando le occupazioni mel permetteranno; occupazioni assai a me grate di lor natura, aumentate di molto dal felice avvenimento, di cui farò tosto parola. Sebbene io vedessi con giubilo aumentarsi ogni giorno di più in più, tanto in New-York, che nell' altre città dell' Unione, la coltura delle lettere italiane, credeva nulladimeno che un mezzo ancora vi potess' essere da renderle e più diffuse, e più in pregio; ma per dire la verità io non ardiva sperarlo. Or qual fu l' allegrezza mia quando assai persone m' assicurarono che il lodato Garzia, colla sua impareggiabile figlia, e con alcuni altri cantanti italiani, veniva da Londra in America, e appunto a New-York, per istabilirvi l' opera musicale italiana, ch' era il *desideratum* del mio sommo zelo? Infatti vi capitò; e l' effetto fu prodigioso. Non è possibile imaginare l' entusiasmo che nella colta parte della nazione produsse la nostra musica, eseguita da soggetti di sommo gusto, e di sommo merito. Il Barbiere di Siviglia dell' universalmente ammirato, e lodato Rossini fu il dramma felice che piantò la prima radice del grand' arbore musicale a New-York. Un giovine americano di molto ingegno dotato, e grand' amatore di questa nobile arte, ne parlava un dì quasi *ex cathedra* co' suoi amici in presenza mia, poco prima che i nostri cantanti arrivassero. Sembrandomi erronnee le sue opinioni, gli dissi

scherzando, signor Salomone, tacete. Voi non sapete ancora niente di musica.

Parve sdegnarsi meco quel bravo giovine; lo pregai di calmarsi, e gli promisi di presto convincerlo. Qualche tempo dopo arrivò il Garzia; s'annunziò per l'apertura del teatro il Barbiere di Siviglia del detto Rossini, ed alla quinta ripetizione lo condussi meco al teatro, con alcuni altri de' miei allievi, la cui ammirabile musica rapia ed essi, e alcuni altri spettatori che v'intervennero, in una specie d'estasi di dolcezza. Accorgendomi dell'effetto maraviglioso che producea quella musica, dal lor perfetto silenzio, da' movimenti del volto, e degli occhi, e dal continuo sbattersi delle mani, terminata la pruova, me gli accostai e chiesi l'opinione del nostro incredulo. Signor Da Ponte, diss' egli generosamente, avete ragione. Confesso con vero piacere che io non sapeva un jota di musica. Non dissimili furon gli effetti che produsse la prima rappresentazione in tutti quelli che non avevan gli orecchj foderati di quella pelle di cui si fanno i tamburi, o non avevan qualche interesse particolare per dirne male;* ora per dare il primato alla musica degli altri paesi, ed ora per alzar alle stelle il chichirillare di qualche seducente Gallina. A dispetto delle lor ciance, fu sì costante in New-York questo trasporto per la nostra musica, che pochissime furon le sere in cui non fosse pieno il teatro di una numerosissima, e scelta udienza, e anche ciò

* Un giornalista dal tristo specchio onorò la musica italiana del nome di Mostro.

accadde, cred' io, per mancanza di flemma nel direttore spagnuolo. Quanto interesse io prendessi nella continuazione, e nella felice riuscita di tale impresa, è facile immaginarlo, senza ch' io il dica. Io prevedeva bene quali e quanti vantaggi ne ricaverebbe la nostra letteratura, e quanto si diffonderebbe la nostra favella per gli allettamenti del dramma italiano, che per tutte le colte nazioni del mondo, è il più nobile, e il più allettivo di quanti spettacoli l'ingegno umano ha inventato, e a perfezionamento del quale concorrono quasi a gara l'arti più nobili. Per quanto belle però, e per quanto pregiate fossero l'opere poste in musica dal Rossini, mi parve che l'economizzarne le rappresentazioni, e alternarle con quelle d'altro compositore, stata sarebbe cosa utilissima, tanto per la fama del bravissimo Rossini, che per la cassa degli intraprenditori. Una buona gallina è certamente una deliziosa vivanda; ma replicatasi sì spesso dalla Marchesana di Monferrato a certo convito che diede al Re di Francia, fu cagione che quel Re domandasse se in quel paese non nascevano che Galline. Ne parlai al Garzia; gli piacque il pensiero mio, e all'udire ch'io gli proponeva il mio Don Giovanni, messo in musica dall'immortale Mozart, mise un alto grido di gioja, ed altro non disse che questo: *se abbiám personaggi bastanti da dare il Don Giovanni, diamolo presto; è la prima opera del mondo.* Rimasi lietissimo a tal risposta, tanto perch'io ne sperava un ottimo effetto, quanto per un vivissimo desiderio, assai in me naturale, di vedere qualche mio dramma rappresentato in

America. Esaminate tra noi le cose, si trovò che mancava alla compagnia un soggetto capace di cantar la parte di Don Ottavio: m'incaricai di trovarlo io stesso: e lo ritrovai. E perchè l'impresario del teatro non voleva incontrar nuove spese, tra me, gli allievi e gli amici miei lo pagammo, e il Don Giovanni andò in scena. Non m'ingannai nelle mie speranze. Tutto piacque, tutto fu ammirato, e lodato; parole, musica, attori, esecuzione, e la bella, spiritosa, e amabile figlia nella parte di Zerlinetta, tanto si distinse e brillò, quanto impareggiabile parve il padre in quella di Don Giovanni. Diverse per verità furono le opinioni del pubblico sul merito trascendente di questi due rari portenti del regno filarmonico. Chi preferiva Rossini, chi l'alemanno; nè saprei veramente dire se più partigiani ebbe il Barbiere di Siviglia, o il Don Giovanni.

Bisogna osservare però, che Mozart, o perchè più non è, o perchè non di razza italiana, non solamente non ha nemici, ma è alzato pel sommo suo merito al cielo, dagl' imparziali, e dagl' intendenti; ove il Rossini ha un partito numerosissimo di nemici, altri perchè individiosi della sua gloria; ed altri pel cacoete maligno, o per l'istinto malmato di criticar, e di biasimare quanto ha di più maraviglioso l'Italia. Vo narrar qui una storiella che farà rider un pocolino il mio buon lettore. Mi trovai un dì a caso a crocchio letterario con quattro *sapienti* di quattro nazioni. Uno di questi era spagnuolo, un' altro francese; il terzo era tedesco, e il quarto americano. Ognuno, com' era cosa naturalissima, alzava al di là di Saturno la lin-

gua, e le lettere del suo paese. Don Chisciotte, dicea lo spagnuolo, val quanto valeva tutta la libreria del Re di Francia, ch' era per quanto dicono, la più bella e la più ricca del mondo. Il francese dava il vanto stesso a Voltaire, *sommo epico, sommo lirico, e sommo tragico*; al tedesco bastava Klopstoc, e Goethe; e le novelle di Cooper, e la Colombiade all' americano! Voleva dir qualche cosa anch' io de' nostri scrittori: "*Ma appena per parlar la bocca apersi,*" che que' quattro Sapienti s' alzarono, e con un risolino sardonico si misero in atto d' andarsene. Vicino alla porta, un d' essi così parlò. (Mi dispiace doverlo dire; era questi l' americano.*) Signor Da Ponte, io sono stato molti anni in Italia; ed ho visitate, e studiate tutte le principali città; ma, per parlare con ischiettezza, tutto quel che ho trovato di buono furono i maccheroni col cacio di Parma, o di Lodi, e il *Bue alla moda*: con un poco d' aglio, aggiunse allora il francese. Una risata stentorea a quattro voci fu il bel segnale della generale approvazione. Allora ridendo anch' io, non con loro, ma di loro; ebbene, soggiunsi, se mi farete il favore di venir domani a pranzo da me troverete i maccheroni di Napoli col cacio parmigiano, ed uno stufatello di *Bue alla moda* con dell' aglietto. Con tripudj di gioja accettarono tutti a una voce l' invito, e udii ch' un d' essi pian piano disse a compagni; *andiamoci, e rideremo*. Non riser essi, ma io. Vennero tutti quattro puntualmente, e dopo una breve apologia pel selvatico

• (*Era di Boston!*)

complimento fattomi il giorno antecedente, ricominciarono ad intonarmi la solita antifona della salmodia antitaliana; e le stravaganze di Dante, i concettini Petrarcheschi, i plagj di Boccaccio, le follie dell' Ariosto, l' oro cantarino di Tasso, e lo zucchero sdolcinato del Metastasio furono il dolce antipasto di cui cibarono per un' ora i miei pazientissimi orecchj que' sapientissimi convitati. Alfine si portò in tavola, e appena seduti, uno de' servi scoprì la bacinella di maccheroni riccamente informaggiati, ed un altro lo stufatello con dell' aglietto, che coll' odore fragrante potea eccitar l' appetito ne' morti. Alla ghiotta comparsa, bravo, signor Da Ponte, gridò, quel medesimo americano. *Ecco quant' ha di buono l' Italia!* Io, che pur m' aspettava il bel complimento, avea dato a un de' servi certa lezione, per la quale con prestezza mirabile levò quel piatto, e lo stufatello, e invece di quelli portò due piatti grandissimi di pannocchie bollite.* *Ed ecco, gridai io allora, quanto ha di buono l' America.* Gavazzate, Signori. Chi torse il naso, chi sospirò; ma nè lo stufato, nè i maccheroni furono riportati sulla mia tavola per quel pranzo. Dopo questo breve episodio maccaronico, ma istruttivo, torno a Rossini, che dammi argomento parziale, a un altro episodio, non men del primo piacevole. Di mano in mano che l' opere di Rossini rappresentavansi gli applausi de' conoscitori, e degli amici del vero sembravan crescere. Un ser cotale, non so se per gelosia di mestiere, o per

* Corn. *Piatto favorito in America.*

altro motivo, inalberò arditamente *antirossiniana* bandiera, e tutto ciò disse, e scrisse di questo bel genio che un pazzo invidioso, o un ignorante sfacciato potrebbe dire. Amico zelante della mia illustre nazione, e di tutti i talenti che in lei si distinguono, non mi fu davvero possibile menarla buona a costui, e presi tosto la penna in mano per difender la fama di un illustre individuo italiano, come io aveva prima difeso il carattere dell' intera nazione, e poscia quello de' suoi letterati, e della sua lingua. E perchè confido di far cosa grata tanto al signor Rossini, quanto a tutti coloro che tante ore deliziose passarono all' incanto della sua musica; trascriverò qui parte di quello che scrissi a difesa delle mal fondate accuse che quel malevolo anonimo portò contra lui. Forse quel foglio inglese sul quale il mio articolo pubblicai non è arrivato in Italia. Eccone la traduzione fedele.

Signor Anonimo.

Ho letto parte con dispetto, e parte con riso l'articolo pubblicato jer l' altro da voi in un certo giornale, nel quale per ergere al cielo la musica di Mozart, vi studiate di seppellir negli abissi quella del nostro Rossini. Io non credeva che il nome celeberrimo di Mozart avesse bisogno di ciò per accrescere la sua gloria, come non è necessario dire che la stella di Venere è senza luce, per pruovar che lucidissimo è il Sole: onde è ridicolo e ingiusto quel vostro scritto sembrandomi, e ingiurioso ad un tempo stesso al nome di

un italiano, che non da' soli suoi nazionali, ma da' più colti popoli della terra per un raro fenomeno è giudicato, non ho potuto astenermi dal fare alcune osservazioni, e di far nostro giudice il pubblico. Nel cominciamento di quell' articolo, non osando negare che la musica di Rossini universalmente non piaccia, pretendete insegnarci che il consenso universale degli uomini non sia pruova di verità; e come tentate provarlo? Con un di quel marroni filosofici, che chiamasi se non fallo, paralogismo. Tutti gli uomini, dite voi, crederterò alla magia, all' astrologia, agli oracoli, al moto del sole intorno la terra, alla influenza della luna; ma tutti gli uomini in questa loro credenza s' ingannarono, dunque il comune consentimento non è pruova di verità: questo raziocinio, signor Anonimo, sarebbe giusto se i giudizj che dipendon dai sensi non fossero affatto da quelli diversi che dall' intelletto dipendono; un uomo può ben ingannarsi ne' calcoli, nelle deduzioni, nelle probabilità delle analogie e nelle ipotesi, ma chi è mai quello stupido che s' inganni nelle cose che sunt oculis subjecta fidelibus, o ad alcuno degli altri sensi da cui quel giudizio dipenda, se non nel caso che quel senso sia viziato ed ottuso, come è forse il vostro in fatto di musica? e se pur qualcuno accidentalmente s' inganna, creder possiamo che accada mai che tutti ancora s' ingannino? Potrebbero tutti gli uomini pigliar l' odore ingrattissimo del papavero per la fragranza del gelsomino;

o masticar la cicuta credendo di masticar una mela; o stringere colle dita un pezzo di ghiaccio credendo di stringer la mano di morbida verginella? Nè voi lo credete, nè io, nè chi ha fior di senno nel capo. Nella maniera medesima chi non è sordo giudicherà della musica; nè prenderà mai il suono d'una compagna per quello d'un violino; nè il crocitare del corvo pel canto dell' usignuolo: così non dirà questa musica mi dà gusto se non gli dà gusto, davvero; e se come dà gusto a lui, così lo dà a tutti quelli che l' odono, questo dirassi gusto di pubblico consentimento, e per conseguenza pruova di verità, quod erat demonstrandum. Se poi questo sommo diletto durerà o non durerà non è da noi l' asserirlo; ma se ancor non durasse (siccome voi pretendete di profetizzare) questo nulla torrebbe al suo merito, che consiste nella facoltà di porger diletto a quelli ch'ora l' ascoltano. Sappiamo che tutte le cose della terra, per belle che sieno, col tempo cambiansi; quella rosa al mattino tanto leggiadra, quella forosetta bellissima a sedici anni, e spectanda nigris oculis nigroque capillo, quando la sua già secca, e pallida guancia

Ruga senilis arat,

diventa oggetto di compassione, se non di disprezzo all' immemore vagheggiatore. Ad onta di ciò non si

lascia di amar quel fiore al mattino, perchè deve appassire la sera, nè di bramar il possesso di quel bel viso

Nella età sua più fresca, e più fiorita,

perchè si sa che invecchiando dee perder gràn parte delle sue grazie. Questo conoscimento al contrario aumenta la brama di gioirne e di

“ Corre la fresca e mattutina rosa,
Che tardando stagion perder potria.”

Facciam il medesimo col Rossini; amiam la sua musica finchè piace; quando più non ci piacerà lo porremo a dormire co' Palestrina, cogli Scarlati, co' Sassoni, i cui nomi son immortali nell' universo, pel tempo ch' hanno piaciuto, quantunque più adesso non piacciano. Quanto poi ai gradi di merito di questi due celebri compositori, ed alle qualità del diletto prodotto nell' uditore dalla squisita lor musica, nè io, nè voi abbiamo competente bilancia da darne il peso. Io perchè amo, ma non professo questa bell arte: voi, perchè guidato da pregiudizio, e forse da una secreta invidiuccia. Parmi nulladimeno di poter dire, che se l' opere di Mozart sorpassano quelle dell' italiano in profondità di scienza, e negli effetti ammirabili d' una studiata armonia, quelle del Rossini a molte persone più piacciono per la soavità delle melodie, e per la rara facilità che trova il cantante a eseguirle, e a ritenerle l' ascoltatore. Voi pretendete nulladimeno che ques-

te melodie rossiniane non giungano fino al core, ed io non voglio far una guerra con voi su questo punto. Al mio, so che vi giungono; se non giungono fino al vostro, e facile che la colpa sia degli orecchj, nella cui soverchia lunghezza l'aria armonizzata si perde, come ho udito dir che perdevasi in quelle del povero Mida. In una cosa però avete dato nel segno; e vi do ragione. Il bravo Rossini ripete qualche volta se stesso nelle sue composizioni; ma ciò non adiviene, per giudizio mio, per mancanza d'idee, o per povertà di fantasia; colpa di ciò è l' avara ignoranza de' mal accorti intraprenditori teatrali, i quali credendo che nel successo d' un dramma musicale poco o nulla conti il poeta, per risparmiar qualche piastra col poeta, che tutt' altro è che poeta, danno a' compositori di musica delle parole che non dicono niente, e dicono sempre lo stesso. Pochissimi sono i drammi nè quali non s' oda ripetere una, due, e tre volte *Ah mi si spezza il core...* Io non ho più speranza... tu mi trafiggi il seno.... Io morirò d' affanno... La mia felicità... o frasi e parole di simil genere, che bene o male devono entrar nel cominciamento di quell' aria, o nella stretta, o sia chiusa di quel duetto, terzetto, o finale; e in cui il verseggiatore s' imagina che consista il principale pregio del dramma!

Se l' inimitabile Rossini invece d' esser condannato a vestir delle leggiadre sue note parole insieme accozzate per formar un certo numero d' accenti, e di sillabe, a cui dar s' osa il nome di verso, e in cui non havvi nè sentimento d' anima, nè vivezza d' affetto, nè verità

di carattere, nè merito di situazione, nè grazia di lingua, nè imagine di poesia, avesse avuto de' drammi in cui oltre l' interesse del soggetto, avesse il poeta saputo opportunamente alternare il dolce, e il feroce; l' allegro, e il patetico; il pastorale, e l' eroico etcet; altro ben altro stato sarebbe l' effetto della sua musica, che la varietà de' metri, de' sentimenti, e delle parole l' avrebbe obbligato a variare. La pruova di ciò è il Barbiere di Siviglia, ch' essendo un de' capi lavori di Beaumarchais ha somministrato degli ottimi materiali al traduttore italiano (D.) Questa triplice varietà fu il principale mio studio in tutti i drammi scritti da me, e in quelli principalmente che ebbi la fortuna di scrivere per Salieri, Martini, e Mozart, ch' aveano il pregio di saper leggere, pregio per verità che non tutti vantano i nostri compositori di musica, alcuni de' quali non sanno quanta differenza passi tra i versi di Metastasio, e quelli di Bertati, o di Nunziato Porta. Io ho quasi l' ardire di credere, che in dodici drammi scritti da me per que' tre maestri non vi sieno due arie, o due così detti pezzi concertati che si somiglino, e se in queste lor opere si son raramente copiati, in questo aspetto almeno il vanto piacevole mi si accordi d' esser a parte della lor gloria. Questo è la risposta che diedi allora a quel critico, e della quale solennemente poi me ne compiacqui per un avvenimento bizzarro che fa a proposito. Un signore americano grande amatore di musica, e nella nostra favella versatissimo, (come quegli che vissuto era molti anni in Italia, e tutte le sue primarie città visitate,) m' era vi-

cico nel teatro alla rappresentazione d' un dramma applaudito. Verso la metà del primo atto, volgendosi a me sorridendo, Signor da Ponte, disse egli, terminata quest' aria, m' adagierò per dormire: quando viene il tal pezzo, vi prego svegliarmi se allora dormo; e credo bene che dormirò, perchè questo povero dramma è il miglior soporifero del mondo, come lo son per disgrazia quasi tutti quelli che vengono dall' Italia. Non seppi che cosa rispondergli, e in pochi momenti l' udii russare. Lo svegliai al pezzo indicatomi, dopo il quale o si riaddormentò, e finse di dormire, e così per tutto il rimanente dell' opera; e allora ci separammo. Due o tre giorni dopo dovevasi rappresentare il mio Don Giovanni. Andai la mattina al teatro, e trovai scritto il suo nome nel solito libro de' posti; ed essendovi loco anche per me nella loggia stessa, vi feci registrar subito il mio. Era egli già nel suo sedile quand' io v' andai, ond' io mi posi al suo fianco. Verso la fine dell' atto primo volli parlargli, ma egli quasi in atto di sdegno, mi fece cenno di tacere, e quando dopo il finale calò il sipario, ora parlate, mi disse, o signor da Ponte. Che volevate dirmi? Voleva chiedervi replicai, quando v' adagierete per dormire. Domani, soggiunse: a tali spettacoli non solo non dormesi alla rappresentazione, ma non si dorme dopo quella, tutta la notte. Questo complimento solletico un pocolino il mio amor proprio, tanto più che mi parve vederlo prestar pari attenzione al così detto *recitativo*, e a' più sublimi pezzi di musica. Terminata la recita, obbligommi con dolce forza di andar a cenare da

lui. Non durò men di due ore la nostra cena, e non si parlò che di teatro. Tutte le sue riflessioni mi parvero giustissime. Egli era ammiratore entusiastico di Goldoni, e d' Alfieri. "Immenso, mi diceva egli, è il merito di questi due sommi uomini. Essi sono le due più forti colonne del vostro teatro; ed ogni critico giusto deve considerarli i ristoratori, anzi i creatori della vera comica, e tragica italiana; e non è forse l'ultimo de' lor meriti quello d'aver dato de' novelli Roscj all' Italia; perchè non è possibile per uno che sappia sol leggere, recitar le bellissime scene di tali scrittori senza esser declamatore eccellente; e chi non l'è, lo diviene." Io pendeva dalla bocca di quell' egregio ragionatore, come una volta pendevasi da gli oracoli: e se io gioiva in udirlo, chi ha fior di senno sel pensi. Fu questa poi la sua ultima osservazione. In Francia, come tutti sanno, non si canta come in Italia: ma siccome i drammi che rappresentansi sono in generale scenografici, graziosi, e pieni di spirito, così, per natura, od istudio, gli attori sono eccellenti, onde succede assai raramente che un' opera francese (per servirvi d' una frase tecnica), faccia fiasco.* Applaudendo a tutto quello ch' ei disse, g'i diedi la buona notte, e partii. Or m' oda per pochi istanti il mio discreto lettore. Nella tre prime parti delle mie memorie, le città nelle quali vissi, la natura degli uffizj ch' esercitai, i personaggi distinti con cui ebbi a che fare,

* Far fiasco o cadere son voci tecniche teatrali, che significan la stessa cosa.

e un certo gioco di Fortuna, che parve voler fare in me solo l'estreme pruove del suo capriccioso potere, ampia ed alta materia mi dettero, ande interessare, ed intrattenere il mio leggitore. Il paese nel quale da più di cinque lustri mi trovo, non prestandomi tali avventure, sono alla condizione d'un Precettor di Botanica, che viaggia co' suoi allievi per instruirli in quella scienza, e che dopo aver loro mostrato le qualità, e la virtù delle piante, dell'erbe e de' fiori, nel passare che fa per deserte piagge, o per monti sterili, per non perder affatto il suo tempo, mostra loro le proprietà di qualche virgulto, o di qualche sterpo. Così io vivendo in America, d'altro scriver non posso che di fatti domestici, e di vicende, e di cure cittadinesche, nelle quali sono stato e son tuttavia, se non il protagonista della tragicomedia almeno un degli attori primarj. Da tutto però qualche cosa di buono può apprendere un saggio lettore; nella medesima guisa che tanto da' precetti di Socrate, e di Platone, quanto dalle favolette d'Esopo impara le regole del ben vivere

Chi vede la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani:

e molti scrittori, (tra i quali lo spiritoso Baretti,) pretendono che più s'impari dalla lettura di qualche vita privata, che da quella di molte storie di popoli, e di nazioni. Di fatti se nella mia gioventù avess'io letta la storia d'un uomo a cui le stesse cose accadute fossero che a me son accadute, e la cui condotta dal più

al meno fosse stata simile alla mia, quanti quanti errori non avrei potuto evitare, le cui conseguenze tante lagrime mi costarono, e affliggono sì amaramente la mia più tarda decrepitezza! or posso, e devo dire anch'io col Petrarca

“Io conosco il mio fallo, e non lo scuso;”

ma il male, all'età mia, è senza rimedio, e a me più non rimane che il pentimento. Imparino almeno gli altri dal mio esempio quel ch'io non ebbi occasione d'imparar da quello degli altri. Non si fidino quindi, come ho fatto io, di poche melate parole; non aprano il loro core a persone di cui non conoscono per anni ed anni il carattere, ed i costumi; facciano l'anima di sasso, e l'orecchie di bronzo con quelli che chiedono pietà colle voci dell'adulatore (F) non misurino la rettitudine altrui dallo rettitudine propria; non dicano, colui non ha ragione alcuna di ingannarci, d'odiarci, di tradirci, dunque non ci odierà, non ci ingannerà, non ci tradirà; ma dicano invece tutto il contrario; perchè appunto il contrario è quello ch'è a me adivenuto; se hanno ottenuto qualche talento dalla natura, o qualche favore dalla fortuna procurino ognor di celarlo altrui colla più gran cura; e non isperino alfine di cangiar l'animo de' malvagi colla sofferenza, o coi beneficj. Dopo questo picciolo sfogo, necessario al mio spirito oppresso dal più doloroso avvenimento e impensato (G) all'epoca in cui scrivo, torno ai riflessi teatrali di quel sagacissimo americano; e mi giova spe-

rare, che se questo volumetto giunge in Italia, qualche accorto impresario leggendolo, abbraccerà di buon grado il consiglio mio, per cui si vedrà primeggiare l'Italia anche nel campo drammatico, siccome a dispetto di tutti i critici primeggiò nel comico per un mal censurato Goldoni (H) e per un Alfieri nel tragico. (I) E già che son tornato al teatro, mi vi fermerò ancora per poco, e narrerò un fatterello giocondo che rallegrò me quando accadde, e ch' or piacerà a chi mi legge.

Io aveva fatto tradurre in inglese letteralmente il mio Don Giovanni, e l' impresario di questo teatro m' aveva cortesemente concesso di stamparne i libretti per conto mio. Ne vendei un numero prodigioso al teatro, e il profitto della vendita mi pagò abbondantemente le spese e le cure. Ma la mia buona sorte fece di più a mio vantaggio. Per comodo di quegli spettatori che non si conoscono molto del nostro idioma è l' uso in America di porre in varj magazzini, e botteghe il libretto del dramma che deve rappresentarsi la sera. Io n' avea posto alcuni in certo botteghino dove i biglietti del lotto vendevansi; nel quale, entrando io una mattina, *Signor Da Ponte*, disse a me il bottegajo, *mandateci tosto degli altri libri. Ne avevamo ancor sedieci, e gli abbiamo venduti jer sera: ora vi pagherò sei piastre; sedete.* Mentre stava contando il danaro, mi si affaccia agli occhi uno scritto, che dice: *domant si cava il lotto; e il biglietto costa sei talleri.* Ebbene, diss' io allora, datemi un biglietto, e tenetevi quel danaro. Fece così. Misi quel biglietto nella tasca, ed andai a casa. Era quella la prima volta ch' io

aveva aperta la porta alla fortuna, spendendo alcun danaro a quel gioco; e tanto poco io sperava ch' ella v' entrasse, che il sonno d' una sola notte m' aveva fatto dimenticar affatto il mio esperimento. Verso sera però, mentre io stava al desco scrivendo, odo picchiar replicatamente con urli di gioja la porta della mia casa; aperta la quale entrar veggio un domestico di quel botteghino che m' annunzia la vincita di cinque cento piastre. Avvezzo o rabbuffi, e poco a' favori della sorte, durai fatica a prestargli fede; ma trovando ch' era la verità, regalai alcune piastre all' amico domestico, benedicendo Mozart, Don Giovanni, il teatro, e i botteghini del lotto. Andai tre dì dopo a riscuotere quel danaro, alla vista del quale un solo pensiero occupò tutto il mio spirito; e fu quello di usarne intieramente in acquisti di nuovi libri, onde stabilire una scelta se non numerosa pubblica biblioteca nella città. Fu allora che trassi da varie città d' Italia un buon numero di belle e costose opere, tra le quali *Rerum Italicarum Scriptores* di L. Muratori, (monumento glorioso della sapienza italiana,) e il raro raro giornale di Apostolo Zeno; e l'opere del Visconti; e quelle del Winkelman; e le memorie della società italiana, e quelle di Torino, oltre le più magnifiche edizioni di Dante, Petrarca, Ariosto, e Tasso. Credei che il collegio esser dovesse un punto di appoggio al mio stabilimento. In un volumetto che intitolai storia della letteratura italiana in New-York, e che pubblicai colle stampe l' anno 1827, narrai per esteso le strade che presi, e i mezzi che adoperai, per alzare, ed eter-

nare nelle sacre sue mura un monumento glorioso alle nostre lettere; narraí che a facilitarne l' esecuzione, vi deposi io medesimo un scelto numero di volumi, in quelli impiegando tutto il danaro che 28 alunni di quel collegio a me diedero per le lezioni di dieci mesi, e come poi mi venne fatto per l' influenza de' miei due nobilissimi allievi C. C. Moore, ed Enrico Anderson, di aggiungere a' volumi depositati da me molte altre belle opere, a spese del Collegio stesso acquistate: di maniera che più di 700 scelti volumi ora trovansi, ove all' arrivo mio altro non si trovava che un vecchio, sdruscito, e tarlato Boccaccio. Ma per mio sommo rammarico, fu questo un foco di paglia, e il poco effetto delle mie cure, a rinunziare m' indusse allo speizioso titolo di professore, che accordato m' avevano, e insieme ad ogni speranza di veder riuscire in quell' istituto il disegno mio. Siccome però abbiám un proverbio che dice *Semel abbas semper abbas*, così seguitavano tutti a onorarmi col titolo di Signor Professore, e gli alunni di quello, invitarono anche me a certo pranzo annuale, ove e alunni e professori conven-gono. Essend' io quella mattina di buon umore, invece d' andarvi, mandai agli invitatori questo ghiribizzo latino, che fece ridere.

Sum Pastor sine ovibus,
Arator sine bovis,
Hortulus sine flore,
Lychnus sine splendore,

Campus sine frumento,
 Crumena sine argento,
 Navita sine navibus,
 Janua sine clavibus;
 Arbustus sine foliis,
 Taberna sine doliis,
 Olympus sine stellis,
 Chorea sine puellis,
 Artifex sine manibus,
 Venator sine canibus,
 Fons sine potatoribus,
 Pons sine viatoribus,
 Sacerdos sine templo,
 Professor sine exemplo.

Io non aveva nè discepoli, nè salario!

Se però tanto poco conto facevasi degli studj italiani nel collegio della città, il generale diletto che attraeva al teatro la nostra musica non permetteva ch'io perdessi tutta speranza d'ottenere alla fine l'intento mio. *La vostra musica, mi dissero un giorno alcune damigelle, è senza contraddizione bellissima; ma il non intendere l'italiano ci rende lo spettacolo men piacevole; e perchè replicai, non istudiate anche voi questa bellissima lingua? Perchè come ben sapete, risposero, la moda vuole che s'impari lo spagnuolo.* Per quanto naturale sembrassemi che in un paese sì inclinato al commercio, dopo la rivoluzione del Messico imparassero gli uomini quella lingua, altrettanto strano mi parve che a quella le Dame si dedicassero,

per ragioni che tutti sanno, ma ch' io non ardisco ripetere. Persuaso che questa predilezione nascesse dal non sapere la differenza che passa tra queste favelle, e il numero, e i pregi de' loro scrittori, andava studiando tra me medesimo al modo più acconcio a disingannare. Entrato un dì a caso nella cantina d' un mercadante per comperare del vino per la famiglia, udita la qualità eh' io chiedeva, mi presentò tre bottiglie, e non mi disse che questo. *Ecco tre differenti qualità del vino che domandate. Assaggiatene un bicchierino di ciascheduno, e avrete quello che più vi piace.* Feci così; comperai il vino che più mi piacque; e abbracciando sul fatto un pensiero che il buon ministro di Baccho fece in me nascere, corsi a casa, e stesi un paragrafo, che mandai il dì medesimo al gazzettiere, nel quale proposi di stabilir una triplice classe, nella quale pel modico prezzo di dieci piastre, lo spagnuolo, l' italiano, e il francese s' insegnerebbero. Ecco, dissi a me stesso, le tre bottiglie di qualità differente. Veggiame qual delle tre sarà per ottenere più bevitori. Scelsi a compagni i due più valenti insegnanti della città. Pillet, di onorata e venerabile memoria, insegnava il francese, e Vigliarino oriundo castigliano, lo spagnuolo. Ebbi 75 scolari il primo trimestre, e in punto 100 il secondo: e qual fu la bottiglia più favorita? Nè l' uno, nè l' altro de' socj miei ebbe più di venti due, o venti quattro discenti, quando io n' ebbi fino settanta, la maggior parte de' quali non bevve che alla bottiglia dell' Arno; e l' entusiasmo con cui leggevano i nostri autori, e i progressi fatti da

una gran parte d' essi, e particolarmente dalle Dami-
gelle, stordì non solo New-York, e l' America, ma i più
colti critici dell' Italia.

Le lodi a tempo accordate, i premj distribuiti, gli ar-
tefizzj adoperati da me, per eccitare in essi l' emulazione
produssero effetti sì prodigiosi, e capaci ló resero di
scriver non solo, e di parlare con qualche grazia, ma
di assaporare mirabilmente le più recondite bellezze de'
nostri più sublimi scrittori. Ed io non so veramente
se più per error di giudizio, o per essere interamente
ignoranti de' nostri classici, usino certi maestri di lin-
gua italiana di non dar quasi mai in mano de' loro
allievi se non delle storielle puerili, o de' ridicoli ane-
doti di cui le grammatiche sono piene; o al più le
novelle di Soave, e le lettere d' una peruviana, e le mi-
sere produzioni talvolta delle lor ridicole teste. Due
grandi abusi son questi contro la di cui pratica cre-
derei delitto non avventarmi; il primo de' quali è as-
sai pernicioso al discente, che per tal negligenza, ap-
pena vede il sogliare del nostro letterario edificio, e l'
altro, ingiurioso alle nostre lettere, di cui poco cono-
scendosi gli stranieri, e non distinguendo la scoria dall'
oro, credono assai facilmente che in quelle insulsaggi-
ni da sassate consista la somma bellezza della nostra
letteratura. I versi che pel *gallico eroe* (K) scrisse
l' Aloisi in quella sua traduzione buffissima del *mirto*
riottoso; la lettera dedicatoria del suicida Fiorilli alla
Bettina (L) *grammaticale* son quintessenze di spirito
in comparazione d' un orrido guazzabuglio che mi pre-
sentò una damigella di Filadelfia, che aveva studiato

tre anni la nostra lingua, con queste soavi parole. *Ecco, Signor da Ponte, un libretto di bellissimi versi, che un vostro bravo compatriotta pubblicò, ultimamente in questa città.* Se avete piacere di leggerlo, posso prestarvelo. Come dal formato e dalla legatura io avea conosciuto e il libro, e l'autore, così la ringraziai del favore, senza poter nascondere un sorrisetto, che la damigella parve disapprovare; e gridando *invidia, invidia*, mi volse il dorso e partì. Questo *saluto dorsale* poco piacendomi, corsi a casa, mi chiusi nella mia stanza, e avendo avuto già in dono quel libro da un buon amico, ch' avea l' intenzione di farmi ridere, mi misi a farvi delle noterelle, che mandai a presentare a quelle damine, e che presenterò tra le note di questo volume al mio paziente lettore. (N) Per un saggio frattanto di questo *invidiabile* cigno, esibisco a chi ha voglia di ridere, questo proemiale

SONETTO.*

AL LETTORE.

Se mai fia, che tu creda, ch' io credessi
Che piacer ne trarresti, queste rime
Di Jacopo leggendo? ch' apponessi
Dirti vorria; non è, non ch' io lo stime.
Bensi volen, e vorrei che tu vedessi,
Ma per gli occhi del cor, come n' opprime
A volte il fato; e che pietà n' avessi,
S' egli lo suo dolore pur t' esprime.

* Con punteggiatura dell' autore.

Che tu 'l voglia biasmar, GNAFFE! nol credo,
Che in Parnasso non scrisse le sue carte,
Ma infra sospiri, e guai, s' io ben *travvedo*.
Non soffriratti il cor censore farte
Di chi privo d' *amici*, *Patria e credo*,
Qui venne per *raccor* e vele e sarte!

(*Sarte, ossia corde: di cui il Signor Poeta ha
sommo bisogno.*)

Ecco Signori Italiani, i coadjutori che diemmi la mia fortuna in America per inalzar una Reggia alle tosche muse! Che avrebbe potuto darmi di più a proposito, per la torre di Babilonia? E volete udir come ci parla di me? Gli chiese un giorno un allievo mio, se conosceva il Da Ponte. Sì, gli rispose colui, infiorando la secca faccia d' un sogghignetto cognesco. *Prétende d' esser poeta* il Signor Da Ponte! Gli feci dire che s' ingannava; ch' io non pretendeva già d' esser poeta io medesimo, ma che credeva sol di conoscere quelli che non l' erano; e che tutti i mezzi, e le strade cercherei di farli conoscere altrui. Vi fu chi riferì queste parole alla Damigella dal saluto dorsale, e venuta alcun tempo dopo a New-York, l' accidente portò, ch' ebbi l' occasione di vederla nella casa d' una mia allieva. Come non era più in collera, anzi pareva colla gentilezza voler compensarmi del non donnesco saluto, io, secondato mirabilmente dalla damigella che ella visitava, senza parlar poco ne' molto di quel poetastro, e de' suoi strambotti

la pregai di venir il giorno seguente da me, per veder, e udir i progressi della mia classe. Perdonate o diletissime figlie del mio intelletto, e dell' amor mio, se la mia decrepita vanità non sa ricusarsi l' onore di decorar queste carte, non più delle sole iniziali, ma di tutte le lettere del vostro riveritissimo, ed a me caro nome. Non era per verità molto numerosa quel dì la mia classe; ma le dodici che convennero, erano i più bei fiori del mio giardino. Erano queste la Damigella Bradford; due sorelline Duer; la Signorina Glover; Madamigella Dubois; una giovinetta Robinson; due sorelle Weiman; una Johnson; una Kennedy, ed una mia nipotina d' anni quattordici. Oltre la lezione giornaliera in iscritto, noi leggevamo un dì due de' nostri classici, ed un altro altri due. Tasso ed Alfieri dovevano spiegarsi quel giorno; ma io feci portare dal mio magazzino di libri anche Dante e Petrarca, e dopo aver fatto leggere a ciascheduna, e trasportar in inglese qualche ottava, o qualche scena de' primi due, feci recitar a memoria a chi un sonetto, a chi una stanza del sommo lirico, il che sorprese molto la spettatrice; ma quello che parve far maggior impressione nel dì lei spirito fu la franchezza con cui la invitai ad aprir il primo volume della divina commedia, e a domandarne senza riserva la spiegazione. Dopo tale esperimento felicemente riuscito, le chiesi qual de' primi sei canti le piacerebbe udir declamare a mente. Domandò il terzo: fu la giovinetta da' quattordici anni ch' ebbe l' onor dell' aringo. Durò più di tre ore la pruova, dopo la quale rimbombò d' applausi la stanza. Mi accostai allo-

a quella damina, e le chiesi modestamente *s' io aveva ragione d' aver invidia*. No, inverità, rispos' ella, ma sì d' esser invidiato! Ella parlò in profezia. Questo fu precisamente il destino mio, principalmente in America; e l' invidia di cui fui segno, non era quel sentimento a ognun naturale di desiderar un bene ch' altri possiede, e che il Petrarca dipinge mirabilmente in questi due versi,

*"Quanta invidia ti porto avara terra
 "Che abbracci quella cui veder m' e' tolto,"*

ma ben quel sentimento feroce, che sprona a tutto dire, ed a tutto fare, a' danni dell' oggetto invidiato; che non cura carità, nè giustizia, ma ad esempio di fierissima tigre dopo avere sbranato, e lacerato la preda, gode di lordarsi nel sangue di quella le zanné e gli artigli: e anche di questa ce ne dà quel Poeta un' idea, in quel sonetto che dico

O invidia nemica di virtude . . .
 Da radice n' hai svelta mia salute:

e questo fu ed è veramente tuttora il destino mio. Nè per cortesie, per pazienza, o per benefizj m' è riuscito mai di placare quest' Idra feroce, cui sopra tutto piacque di sparger il suo veleno ne' miei medesimi compatriotti, e in quegli uomini appunto che *tanto bene, che male* la prolessione mia esercitavano. E parrà cosa strana al lettore che in venticinque anni io non abbia

potuto conservar l'amicizia, non che acquistarmi la stima d' un sol maestro di lingua da che vivo in America, dove io fui il primo a introdurla, a diffonderla, a nobilitarla, e a non risparmiar spese, cure e fatiche per stabilirla. E per coprir ora cent' altri col velo della *carità natia*, d' un solo mi piace qui far parola, che separato da me per immenso spazio di terra, e di mare, e per le sue dottrine e fatiche coperto di vera gloria, sperai poter rendermi favorevole, se non pe' talenti miei, o per gli miei scritti, per l' ardor nobile almenodi promulgare, difendere ed esaltare gli studj ch' egli ama ed onora, anzi pur di crearli in questa a lui opposta parte del mondo; e per l' amor del soggetto illustre che mi spronava a chieder consiglio da lui. Nel leggere i nostri classici co' discenti, non manca, come ben può credersi, di porre nelle lor mani quelli che più mi pareano convenire alla loro età, al loro stato, ed ai loro rispettivi talenti. Dopo i più nobili toscani prosatori, presentai loro i poeti. Il Metastasio fu sempre il primo tra questi; indi tutti quegli altri di sommo grido, lasciando sempre per ultime la divina commedia, e le rime del Petrarca; e sebben tutti questi autori furon generalmente amati, nulladimeno chi fu il più ammirato, e studiato? fu il Ghibellino. Questa giustissima ammirazione accordata al padre, e al principe della nostra letteratura impegnommi a studiar col più gran fervore quel divino poema, onde schiarirne le oscurità, e spiegarne i passi difficili. Io aveva già studiati e meditati i più celebri commentatori; parendomi tuttavia che un loco ancor rimanesse ad illustrazioni, osai farne

io medesimo alcune a diversi canti, ch' uno de' miei più colti discepoli pubblicò in un giornale che ei compilava. Benchè le mie osservazioni generalmente piacessero, pur onde più assicurarmi del lor valore, pensai di mandarne copia al Biagioli, commentatore veramente di molto merito, e delle cui annotazioni io ne sparsi più di lo esemplari in America. Nella prefazione apposta alla sua prima edizione, invita egli i *sapienti del bel paese a fargli conoscere dov' ei possa avere per ignoranza errato, o per troppa volgia, e promette di ricever con seno aperto le loro luminose osservazioni, e correzioni, e di riportarle co' nomi de' loro autori in una novella edizione, se avesse mai loco. Siccome però il Signor Biagioli nè m' ha ricevuto con seno aperto, nè m' ha degno creduto d' una risposta, così conobbi con mia vergogna, che ne me collocava nel numero de' sapienti d' Italia, (e in questo punto gli do ragione) nè le mie osservazioni ei credeva degne d' esser riportate da lui.*

Il tacito giudizio di sì erudito filologo mi atterrì per tal modo che non osai più proseguire l' incominciato lavoro. Confesserò tuttavia essermi passato qualche volta pel capo il sospetto d' aver altamente affeso quel sommo critico, che il più dolce di core non credon essere quelli che sentono col Lombardi, sebben *docilissimo, si protesti, e pronto a ravedersi, e disdirsi, e a confessar il suo inganno ad ogni cenno che fatto gli venga.* Trovò forse strano che un maestrino di lingua, che vive da più di cinque lustri in America, ardisca portar opinioni diverse dalle sue nella inter-

pretazione di Dante. Ma voi ben sapete, caro Signor Biagioli, che anche il buon Omero talor dormì, e che un uomo senz'occhi trovò un ferro da cavallo, ch' altri non aveva cogli occhi trovato. Or come è ben cosa facile che il vostro perspicacissimo ingegno vegga assai meglio di me le bellezze dantesche, ma impossibile al parer mio, che più ami di me la gloria di quel poeta, così volgerommi anch' io, con permission vostra, a quei Sapienti d' Italia, unilmente pregandoli di giudicarci in alcuni lochi di quel poema, che secondo le vostre dichiarazioni non mi pajono degni di Dante. Perchè però non sia che un tessuto d' episodj questo terzo volume della mie memorie, porrò in una nota le differenze più considerabili della nostre spiegazioni, pregando qualche amico di Dante, e più che tutti il mio venerato Colombo, di farmi udire o per la via de' giornali o per lettere, la sua opinione, ch' io non tarderò a partecipare agli allievi miei, e prima di tutti a' maestri, ed alunni di questo collegio, nel quale introduss' io primo in quell' anno stesso la mia favella, dichiarando secondo la mia intelligenza quel massimo autore, e sperando di stabilire in quello e per quelli un solido e permanente asilo alle nostre lettere. Trovai col tempo però che un tarlo nascoso, una spezie di lima sorda distruggea tutto quello ch' io per puro zelo faceva, e che se anche mi fosse venuto fatto di porre in quell' istituto la stupenda libreria dell' Apostolo Zeno, avrei dopo tutto potuto dire con Dante,

I libri son, ma chi pon mano ad essi!

perchè infallibilmente non avrei avuto un solo studente di quella lingua dopo il prim' anno, giacchè alcuno de professori era persuaso, e volea gli altri persuadere che poco di grande avesse la nostra letteratura, (di cui per altro non molto si conosceva,) e che *in tutte le scienze, e le arti, superiori ci fossero gli Allemanni*. Non è questo il loco da dir più di ciò; la sentenza però meriterà a suo tempo qualche riflessione. Stando dunque le cose in tal modo, e desideroso a ogni via di ridurre a effetto il disegno mio, mi parve di poter ottenere dagli altri amici ed allievi miei quello che non più sperava dal Collegio. Depositai quindi ottocento volumi classici nella pubblica libreria, e pubblicai questi pochi versi

A MIEI CARISSIMI ALLIEVI,

Per eccitarli allo stabilimento

D' UNA PUBBLICA ITALIANA LIBRERIA.

Sulla prora del ricco naviglio

Salvo in porto e felice tornando,

Obbliando fatica e periglio

Posa trova il tranquillo Nocchier.

Ed il brando di sangue ancor tinto

Appendendo all' altare di Pace,

Su' trofei del nemico già vinto

S' addormenta l' antico Guerrier.

Io che primo coll' onde dell' Arno
Non indarno inaffiai queste rive,
Ove udir d' Elicona le Dive
Armonia che non pria si senti.

E che sparsi onorati sudori
Sulle zolle del vostro terreno,
Onde sorgono rose ed allori
Ove bronchi sorgevano un dì;

Se vi chiedo pel dorso già curvo
Sotto il peso e le cure degli anni,
Se vi chiedo un ristoro agli affanni,
E una tarda, ma dolce mercè,

Chi di voi, cari figli d' amore,
Negherà tal conforto al cor mio?
Chi di voi del più nobil desio
Secondar l' aurea fiamma non de'?

De' bei Genj dell' italo cielo
Che tra voi da molt' anni portai
Eternar le dottrine bramai,
Ed il nome di chi le portò,

Ma tal gioja mi tolgon le stelle
Senza un' aura di vostro favore;
Senza voi, cari figli d' amore,
La grand' opra compir non si può.

Protegete l' onesto mio voto:

Ed all' ombra del bel monumento,
Qual nocchier, qual guerriero contento,
Avrò requie al cader dell' età.

Ed unito a que' Nomi immortali,
Ond' è pien l' universo di gloria,
Di mio nome una grata memoria
Dopo morte in vostr' alme vivrà.

Appena si riseppe il mio disegno, e le mie operazioni in Italia, non mancarono tutti i buoni di lodare, e di secondare i miei patrj sforzi; ed oltre molte lettere di congratulazione, e d' applauso ch' ebbi da varj de' più dotti, zelanti, e spiritosi italiani, non pochi vi furono, che delle belle opere in dono mi mandarono, perch' io di quelle arricchissi la mia biblioteca. Il primo a dar agli altri questo nobile esempio fu il mio rivcrito, ed adorabile signore, ed amico T. Mathias, ch' inviandomi con una cortesia, o grazia ammirabile tutte le bellissime sue opere, il campo m' aperse di far vedere co' lor occhi proprj agli americani come un dotto, e spregiudicato scrittore inglese, che tanto studiò, e meditò gli autori italiani da rendersi il più stimabile, ed il più grande di tutti gli stranieri che nella lingua nostra hanno scritto, come ripeto, parla e ragiona di que' Genj sublimi che l' altre nazioni, (senza csluder l' americana) o per mancanza di studio, o per forza di pregiudizio, (ad eccezione di pochi,) o disprezzano inticramente, o si compiacciono d' av-

VOL. III.

vilire. L' esempio di questo erculeo propugnatore fu seguitato da molti de' nostri, da' quali nel breve corso d' un anno ebbi più di sessanta volumi d' offerte per la mia libreria. Ma chi si distinse tra tutti, dopo il donatore britanno, e nel valore de' doni, e nella graziosa maniera del farli, fu il colto, erudito, ed eccellente letterato Triestino, che sebben l' ultimo in tempo, tra miei più rari ed illustri amici, occupa nulladimeno uno de' primarj lochi tra quelli, per le pruove infinite di pura benevolenza, di singolar gentilezza, e di liberalità senza pari, che senza alcun merito mio, e per la sola bontà del suo cuore a me diede, e che non solo con rara costanza, ma con ardore sempre crescente seguita a darmi. Il dono generoso di tutte le sue opere, sì in prosa che in verso, opere che lo dichiarano uno de' più zelanti cittadini, de' più profondi eruditi, e de' più eleganti scrittori de' nostri tempi, questo dono in sè assai prezioso, è un niente in comparazione degli altri suoi meriti verso me; meriti ch' io posso ben e pregiar e sentir vivamente, e quanto è dovere che un grato animo senta, ma che non potrò mai, per quanto io studj, trovar parole, e concetti bastevoli da dipingerli. Permettimi dunque, o caro, ed incomparabile amico, che dopo questa ingenua dichiarazione della mia inabilità, passi sotto un rispettoso silenzio le cose ed i sentimenti che nè la mia lingua, nè la mia penna sarien capaci d' esprimere; e piacciati solo d' assicurarti che nè tempo, nè lontananza potran cancellare dal mio spirito la menoma parte di quella stima, riconoscenza, e benevolenza che ti devo; che m' è, e mi sarà ognor cosa dolce benedirti ed amarti; che per-

donerò, anzi perdono a tutti i torti ed a' mali a me fatti dalla fortuna, pel bene che mi accordò di conoscerti, e d'esser amato da te; e che nel momento del grau passaggio, l'ultima parola che uscirà dalle mie labbra sarà il nome adorabile di Rossetti! Torniamo adesso alla libreria, nella quale, come già dissi, io aveva depositato 800 volumi de' nostri classici, che non avrebber costato più di 1200 piastre, legati; e che dovean presto crescer in numero pe' doni promessi; volumi di cui ogni sottoscrittente co' suoi eredi avrebbe avuto il diritto di legger per anni e secoli, pel tenuissimo prezzo di cinque piastre. Or chi crederà, che nè per consigliare, nè per pregare, nella ricca, spiritosa, e popolatissima città di New-York, ove ebbi più di 1500 allievi, ed assai più amici, in tre anni di cure, io non abbia potuto ottenere più di settanta persone che cinque o dieci piastre sborsassero per uno stabilimento sì utile, e sì decoroso. Ed è da maravigliarsi che dove il mio solo catalogo ragionato bastò a eccitare la curiosità de' dotti di altre città dell'Unione, a segno di stabilire delle nobili biblioteche nelle loro università, e collegi, la sola New-York non siasi arricchita finora, se non parzialmente, di tal tesoro! Nè per alcuno si creda ch'essendo New-York una città commerciante di primo ordine, e non avendo nè un attivo, nè un passivo commercio di molta conseguenza coll'Ita-

** Due soli italiani! il Sigr. F. Massa di Palermo; e il mio Sr. ROSSETTI Triestino.*

lia, la sua lingua non le diverrebbe d' alcuna utilità, e perciò una biblioteca sarebbe una spesa superflua; perchè allora gli chiederei di che utilità le son nel commercio la latina, e la greca, che con tanto fervore e parzialità questi commercianti stessi coltivano, e di cui ampissime biblioteche, e non colla modica spesa di cinque, o dieci piastre, ma con profusione pecuniaria si erigono? Che dirò poi delle somme immense che si scialacquano per apprendere? E fosse almen vero, per non parlare se non della prima, che dopo tutto, i progressi degli imparanti fossero alla spesa corrispondenti! ma o sia per difetto di metodo, e di sapere negli insegnanti, o di diligenza negli studenti, pochissimi sono quelli che il vero sapore, e l'urbanità di quella lingua conoscano; e meno ancora son quelli che passando da' ginnasj alle fattorie si ricordino dopo qualche anno di quel che per lungo tempo hanno letto e studiato. Un giovine americano che avea in soli sei mesi imparato da me l'italiano, bramo, mi disse un giorno, di apprendere da voi anche il latino. L'ho studiato veramente diversi anni, ma avendo viaggiato per tre anni continui, l'ho quasi dimenticato. In tre soli anni, soggiunse? Così credo, Signor Da Ponte. Veder allora gli feci certi versi (P) latini da me composti il giorno ch'entrai nell'anno 81^{mo} della vita, e 50 in punto da che lasciati aveva i collegi.

Dopo averli letti e riletti per intenderli bene, (il

che non senza l'ajuto mio potè fare,) ecco quel eh' el mi disse. Signore, per dirvi la verità, s' lo non vi conoscessi per uomo di verità, la cosa mi parrebbe impossibile. Cesseranno le maraviglie, soggiunsi; quando vi dirò il metodo nostro generalmente nello studio di questa lingua. Sappiate prima di tutto, pochissimi esser quelli che son destinati alla mercatura che si curino del latino. I medici, gli avvocati, e quelli che intendono dedicarsi a qualch' arte nobile, ma particolarmente i ministri dell' altare, tutti, senza eccezione alcuna, lo studiano. E perchè più non vi maravigliate, non ho se non a dirvi come lo studiano. Dopo esser passati dalla grammatica inferiore alla superiore, (e v' hanno ne' collegj due ottimi Professori per queste,) passano gli studenti alla scuola dell' umanità; e a misura de' progressi, chi in due, chi in più anni, alla retorica, ove per altri due anni si studia il latino. Tanto gli studenti d' umanità, che quelli di retorica sono obbligati in certe ore del giorno di non parlar che la lingua di Cesare, di Salustio, e di Cicerone; e v' è una grossa e pesante catena di ferro che attaccasi al collo di quello che o commette un errore, o parla in altra favella, e la porta fin che un altro delinquente si trovi. Tre sere per settimana i più esperti convengono in una stanza, e criticano e difendono a vicenda i poeti classici, cui per tale esercizio *vertunt in succum et sanguinem*, e gli hanno, per dir così, sulla punta delle dita,

come le quotidiane orazioni. I più svegliati tra questi hanno la libertà di studiare la lingua greca, o l' ebraica dopo il terz' anno; ma quanto alla lingua nativa, e specialmente a' nostri poeti, nel collegio ove io fui educato si studiavano pochissimo nelle scole; e chi allo studio di quelli sentivasi inclinato, obbligato era di farlo in privato, e celarsi alla vigilanza de' Direttori, quanto poteva. Il Dottor Modolini Perfetto agli studj di quel collegio, buon grecista, ed ottimo latinista, mi sorprese un giorno mentre io stava componendo un sonetto. *Sonetti non dan panetti*, mi disse egli, *con faccia tosta*; e strappandomi lo scritto di mano, partì. Dopo ciò, seguitai, non dovete trovar tanto prodigiosi i miei versi ottuagenarj; e posso assicurarvi che tutti quelli che furono educati con me in quel collegio possono fare altrettanto, se ancora vivono, e m' impegnai di dargliene la pruova col fatto. M' ascoltò con molta attenzione, e poscia proruppe in queste parole. Ora capisco perchè se ne sa poco di latino in America: ma se tanto studio abbisogna per bene impararlo, mi contenterò delle lingue che intendo, e lascerò agl' italiani il latino. Partì ciò dicendo da me, e il giorno seguente mi portò tutti i volumi latini che avea, eccetto Ovidio *De arte amandi*, e fece un cambio con tanti de' nostri. Potrei dir qualche cosa di più su questo articolo, ma chi mi tratterebbe d' uomo prosuntuoso, chi di pregiudicato; ed io ho già scritto altro-

ve che avendo fatto l'offerta, venti quattro anni sono, d' insegnar all' uso nostro questa favella in New-York, mi fu categoricamente risposto *che gli americani non aveano bisogno di latinisti stranieri per saper abbastanza di quel linguaggio*. Vi fu ancor chi sostenne miglior essere della nostra la pronunzia americana, o sia inglese; e non è che da poco in quà che molti svegliati spiriti si persuadettero del contrario, e che ricorsero a me per apprendere una migliore pronunzia, che senza contraddizione trovar si deve in Italia, come quella che ne fu la prima creatrice, che conserva i più probabili suoni della sua prima origine, che a lei (sebben viziati e corrotti dal tempo) da padre a figlio discesero, e che in una lingua novella con novelle grazie ritengonsi. E non crederei d'andar errato se osassi dire che la mancanza d' un vero gusto del classico latino, è una delle cause fortissime per cui poco, e solo da pochi in America si fa conto dell' italiano; perchè e nell' Irlanda, e nella gran Bretagna, e nella Germania, dove diversa è la cosa, v' hanno non solamente i primi talenti dell' Italia che la diffondono, ma s' erigono cattedre luminose di pubblici Insegnatori, e l' opera nostre si studiano, si traducono, e da' veri dotti si ammirano. (a.b.) Il poco successo da me ottenuto in America, in comparazione de' miei desiderj e delle mie speranze, avrebbe certo disanimato tutt' altri che me: ma io volli far l'ultimo tentativo, e non è

ancora deciso se avrà o no qualche riuscita. Io aveva udito dire da molti viaggiatori, e tanto il fratello mio che gli amici miei scritto m' avevano dall' Italia, che Giulietta da Ponte nipote mia, oltre il pregio d' una bellissima voce, e di molte leggiadre qualità personali, possedeva il merito singolare d' un canto toccante, e pieno d' espressione e di verità; suo maestro era stato il signor Baglioni, personaggio di sommo gusto e saper musicale, che aveva fatti i più celebri cantanti in Italia, e ch' io avea già conosciuto per uomo di sommo valore in Praga, quando rappresentossi il mio Don Giovanni. Un poco per voglia di veder dopo trent' anni di lontananza alcuno del sangue mio, un poco per la lusinga di allettare allo studio della lingua italiana, e alfine alla fondazion d' una biblioteca, colle attrattive d' una musica che sembrava tanto piacere, io era sul punto d' invitar questo mio fratello in America, e di consigliarlo a condurre seco la figlia. Non ignorando però certi pregiudizj italiani, e per conseguenza le difficoltà con cui alcune famiglie si determinano d' esporre su' teatri i lor figli, io stava tra il sì, e il no, e non sapea risolvermi a scrivere. Mentre io ondeggiava nelle incertezze, ecco ch' una lettera di mio fratello mi giunge, nella quale fammi egli stesso la proposizione di venir in America, e di condurre questa figlia con se. È facile immaginare il giubilo mio. Non tardai un momento a rispondergli; e cercai

tutti i mezzi onde appianar le difficoltà, che opporsi al riuscimento del suo disegno parevano. Un de' più forti ostacoli e ch' io sulle prime credei insuperabile, era la difficoltà d' ottener un passaporto per venir a New-York. Memore tuttavia delle cose passate, e sopra tutto della clemenza con cui l' Imperadore or regnante consolato aveva, e addolcite le mie miserie a Vienna, presi la determinazione di volgermi a lui a dirittura, e composi quella canzone, di cui i Censori di varie città non vollero permettere la pubblicazione, ma che presentata al Sovrano dal fratello mio, ottenne senza tergiversazione la grazia richiesta. B. C. Io era nel colmo dell' allegrezza. Tanti però furono gli ostacoli che si levarono, che dopo lunghi carteggi, e preparativi, ed io ed essi cominciavamo a perdere ogni speranza di rivederci. *Prevedo*, mi scrisse fin dall' anno 1827 la Giuletta, che *ad onta di tutte le di lei cure, non verremo mai a Nova Yorca*. Languendo in me questa speranza, un' altra ne sorse, relativa alla libreria, che m' incoraggiò a un novello esperimento. Io leggeva un giorno la prefazione d' un volume dell' opere di cui mi aveva fatto dono prezioso il Signor Mathias.

L' eloquenza, e la forza con cui quel giudizioso scrittore parla de' pregi della favella, e delle lettere italiane, produssero in me un tal effetto, che dissi a me stesso, *può un uomo ch' abbia due oncie di cervello nel capo leggere le pagine ch' ora io lessi, senza sentir il potere della verità, e senza desiderar di posseder un bene, e di goder d' un diletto che quegli gode, e possiede, a cui son aperti i tesori dell' italiano. par-*

nasso? Sulle tracce camminando di quella nobile prefazione io ebbi tosto il pensiero di scrivere un' orazione, e di recitarla il 79^{mo}. anniversario della mia vita, a un numero scelto d' allievi ed amici, che in quel giorno generalmente solevano onorar la mia casa della loro cortese presenza. Mentre io stava preparando i materiali per tal lavoro, un crudele accidente, che per universal opinione pareva dover costarmi la vita, cambiò la faccia di tutte le cose. La casa dov' io abitava non essendo nel centro della città, io era strato obbligato, a comodo della mia triplice classe di Damigelle, di prendere a pigione una stanza centrale, alla quale io andava a cert' ore stabilite, per dar alla classe maggiore italiana le mie lezioni. Era il 17^{mo}. giorno di Dicembre, e la notte stata essendo freddissima, e per qualche ora piovosa, una lieve, e quasi invisibile incrostatura di ghiaccio avea lastricate le strade, e la stessa gradinata che conduceva al cortile; al quale volendo io discendere, appena posi i piedi sul ghiaccio del primo scaglione, il quale un poco a caso pendeva, che sdruciolando cascai supino, battendo sugli altri tre talmente a salti a salti col dorso, che dall' osso sacro fino alla metà del mio corpo io era divenuto una piaga. Rimasi più di un mese nelle mani de' medici, e sebben tormentato da caldi emollienti, da scarnificazioni, da punture, e da tagli, a dispetto di mille profezie sinistre, ebbi la consolazione il giorno di Natale di poter ricever da me le mie angeliche allieve; e di render grazie all' Altissimo della mia recuperata salute, e della occasione che mi offerse su quel letto, che si cre-

deva, (e sperava forse,) che fosse letto di morte, di veder in modo assai chiaro a quanto può giungere la doppiezza umana, e la viltà degli adulatori. (c. d.) Tornato dunque al mio solito dolce esercizio d' Istruttore, non tardai a ricordarmi del disegno ch' io fatto aveva prima di quella caduta, e leggendo e meditando novellamente quella prefazione, scrissi un discorso ch' ora presento al mio lettore in quest' ultimo volume, e che recitai il mio dì natalizio a una bella corona de' miei allievi ed amici.*

** Quelli che non vogliono interromper il filo delle mie memorie possono lasciar di leggere questa orazione. Io però ho delle forti ragioni per pubblicarla.*

ORAZIONE

DI LORENZO DA PONTE.

Recitata a' suoi allievi ed amici la sera del 10mo. di Marzo, dell' anno 1828, 79o. anniversario della sua vita.

Desideroso di darvi una pubblica testimonianza di rispettosa gratitudine, pel favore distinto che fate a me questa sera, onorando della vostra cara presenza l' anniversario del 79o. dì natalizio d' una vita che pel corso di quattro e più lustri vi consacrai, e tuttavia vi consacro; e voglioso ad un tempo stesso d' intrattenervi utilmente, e piacevolmente parte del tempo che vi degnate accordarmi, ho determinato parlarvi della Letteratura Italiana,

Felice, Fausto, e Fortunato

soggetto, che meritò per molti anni gli studj, le cure e le lodi vostre; che rese a voi noto, e forse non discaro il mio nome; e che m' ottiene il dolce trionfo di veder ora il mio povero tetto da tanti personaggi illustri, da tanti amici cortesi, e da tanti affezionati allievi onorato.

Pieno siccome io sono del nobile soggetto di cui intendo trattare, caldo del desiderio di piacervi; di rinfiammare ed accrescer l' affetto per le Lettere Italiane in quelli che ne conoscono i pregi, e di crearlo effica-

cemente in quelli che ancora non li conoscono; da qual punto cominciar deggio il mio ragionamento, su qual base fondarlo, e per quai mezzi poi sostenerlo, onde ottenere l' oggetto per cui vi parlo? Deggio tentar di pruovare coll' autorità de' più famosi filologi la superiorità della favella italiana su tutte le moderne? Il suo poter vantarsi rivale delle più antiche? La sua anzianità nell' arti, nelle scienze, in ogni ramo, oso dire, dell' umano sapere, per novità o perfezionamento d' invenzioni, per diversità di scoperte, per utilità, per grandezza, per forza di raziocinio ne' suoi scrittori, o per grazia, per melodia, per varietà, per purezza di sermone, e di stile? Deggio vittoriosamente difenderla contra gli assalti degli stranieri, o deggio imitare quel mercadante d' oro, e di gemme, che si contenta di porre in vista le sue ricchezze, sicuro d' allettare gli spettatori colla lor luce a farne sollecito acquisto? Voi voi, mie carissime allieve, che di sangue più vivido, di fibre più sensibili, e di spiriti forse più delicati, io vidi tanto sovente

"Arder, gelar, languir, fremer, gioire,"

alla lettura de' nostri autori, voi facilmente potete intendere e dire, quanto agevole mi sarebbe abbagliare, innamorare, stordire, offrendo de' saggi d' incomparabile grandezza, sublimità, originalità nel poema di Dante; di soavità, di dolcezza ineffabile ne' versi che immortalarono Laura; di gentilezza, di purità, di eloquenza nel più leggiadro e brillante di tutti i Novellatori; di fantasia, di vivacità impareggiabile nell' antono-

masticamente divino Ariosto; di maestosa epica magnificenza nella Tromba del gran Torquato; di beltà pastorale, d' inarrivabile affetto, di novità tutta tragica nel Guarini, nel Tasso stesso, nel Metastasio, nell' Alfieri: potrei ancora far mostra di mille e mille bellezze liriche che brillano in una nobilissima schiera di moderni poeti, *che voi ben conoscete*; bellezze che da un secolo in quà rendono oggetto di particolare ammirazione un Manfredi, uno Zappi, un Frugoni, un Savioli, un Gozzi, un Parini, un Mazza, un Labindo, un Cesarotti, un Varano, un Casti, un Foscolo, un Manzoni e i due sommi Nestori del toscano Parnasso, Ippolito Pindemonte, e Vincenzo Monti! e se volessi passare da' giardini de' poetici fiori, a' campi ubertosi delle scienze, e dell' arti, qual messe gloriosa non potrei cogliere, e sfidar baldanzosamente tutti i nemici del nostro nome a far vedere altrettanto? Chi agguaglia, potrei dire, in profondità ed altezza d' ingegno l' ape fiorentina,* (che di tal nome onorò il dotto Young

* *"A imitazione di Senofonte, che chiamavasi l' Ape Ateniese, chiamò Young il Machiavelli l' Ape fiorentina; e per lodare Tucidide, asserì che il suo libro proemiale si poteva solo comparare al primo libro delle storie fiorentine del mentovato Machiavelli. Un dottissimo inglese non esitò a dichiararlo superiore, allo stesso Bacone. Quanti de' nostri critici hanno letto, studiato, e inteso questo nostro scrittore? unus? vel duo? eppure si ardisce giudicar delle nostre lettere! Non è questo un voler par-*

nella sua storia d' Atene Nicolò Machiavelli!), Chi in perspicacia, e acutezza di mente inventrice pareggiò un Galileo? Chi un Marchi nell' architettura militare, un Palladio nella civile; un Cavaglieri, un Tartaglia, un Fallopio, un Castelli, un Torricelli, un Malpighi, un Viviani, un Cisalpini, un Cassini nella Matematica, nell' Algebra, nell' Astronomia, nella Chirurgia, nella Notomia, nella Medicina? E finì forse in questi la letteraria gloria degl' italiani? Hanno forse potuto le oppressioni, le carcerazioni, gli esigli, la privazione della pace, e de' mezzi, occasionata dalle esazioni, dalla continuazione delle guerre, dall' armate presidiarie, hanno forse tanti mali distrutto o scemato il foco, l' amor del sapere ne' discendenti di que' grandi uomini? Gettate gli sguardi sulle storie letterarie del mio paese: osservate quale e quanta è la luce di quegli scrittori che da quasi sei secoli, in ogni ramo del vero sapere fiorirono, e fioriscono tuttavia nell' Italia; de' cui mirabili Genj par veramente che possa dirsi,

*"E appena muore l' uno e l' altro nasce,
Uno avulso nascitur alter."*

E s' io non temessi che a me il tempo mancasse, e a voi la pazienza, con qual patria gioja non ricorderei gli alti nomi di tutti quelli che arricchirono quasi a' tempi nostri di nuovi splendori le lettere della mia Patria? Ma giacchè più facilmente potrei

*"lar dell' Astronomia, senza aver mai veduto il
sole?"*

“ Ad una ad noverar le stelle,
 “ E in brev' una raccor l' acque del mare”

di quello che darvi, nel breve spazio del tempo in cui m' è lecito intrattenervi, un' idea adeguata della nostra moderna letteratura, non vi nominerò se non un Gravina, un Sigonio, un Muratori, un Zeno, un Zucconi, un Gori, un Lanzi, un Mai, un Mehus, un Visconti, un Micali nella critica, nella erudizione, nell' antichità eminentissimi: un Burlamacchio, un Filangieri, un Vico, un Genovesi, un Zanotti, un Azuni, un Pagnano, un Galliano, un Beccaria, un Romagnosi, uno Spedalieri ed un Gioja, o ancora viventi, o morti da poco tempo, celebri nella giurisprudenza, nella scienza di legislazione, nella estetica, nel dritto delle genti, nella politica; non vi nominerò se non un Morgagni, un Cocchi, un Pasta, un Galvani, un Cirillo, un Mascagni, un Rasori, un Berlinghieri, un Tommasini, o uno Scarpa nella medicina, nella chirurgia, nella notomia, nella chimica: due Riccati, un' Agnesi, un Cagnoli, un Toaldo, un Brunacci, un Cardinali, un La Grangia, (che altri vorrebbe usurparci) incomparabili nelle matematiche; un Valisnieri, un Frisi, un Venturoli, ed un Mari nell' idraulica; siccome un Crescimbeni, un Quadrio, uno Zaccaria, un Mazzucchelli, un Tiraboschi, un Ugoni, un Maffei nelle storie letterarie delle Nazioni. E se questa continuazione di luce non bastasse all' Italia, per ottenere la palma nel nobile aringo del sapere, qual altro popolo, griderei, può vantare cinquanta volumi di politici economisti del

primo ordine, cominciando dal (Q.) Botero che ne fu l' inventore e che fiorì nel secolo 16 mo.; fino al grandissimo Beccaria e a' suoi e a' nostri stessi contemporanei? Qual altro popolo aggiungerei, potrebbe far pompa d' una prodigiosa serie di traduttori, che fecero quasi rinascere con nuove bellezze sul nostro Elicon, gli Omeri, i Pindari, gli Anacreonti, gli Orazj, i Virgilj, gli Ovidj, i Lucrezj, con quanto han di più bello e leggiadro gli antichi, e i moderni d' ogni idioma, e d' ogni paese? Leggete, signori miei, l' iliade trasportata in Italiano dal Monti, l' Odissea da Ippolito Pindemonte, Pindaro dal Mezzanotte, dal Rogati Anacreonte! Leggete l' Eneide dal Caro; le metamorfosi dall' Anguillara, Orazio dal Conte Gargallo; Lucrezio dal Marchetti, la Georgica dal Manara, Properzio dal Vismara, Fedro dal Conte Corniani, Milton dal Mariottini, e dal Padre Cuneo, Sofocle dal Bellotti, e finalmente Ossian dal Cesarotti, *e non potrete facilmente decidere se sia più da ammirarsi la venustà, la flessibilità e la ricchezza della nostra poderosa favella; o l' ingegno sublime, versatile e ardimentoso di questi rinomati scrittori. E perchè l' occasione non mi permette di farvi udire con pienezza le bellezze, in altre lingue poco ordinarie, de' traduttori italiani, permettetemi, di presentare al vostro squisito giudizio un

* *“ Tutte queste traduzioni e molte altre in verso ed in prosa, si pubblicano attualmente con belle note, e col testo a fronte, in Italia. Ne avremo un esemplare per la nostra libreria?”*

picciolo saggio, che servirà bene a farvi conoscere il leone dall' unghia. Udite dunque come si trasformano in fiori italici i fiori latini. Eccovi uno de' più nobili, e sublimi squarej del nostro sommo Virgilio.

Principio cœlum, ac terras, camposque liquentes,
 Lucentemque globum lunæ, Titaniaque astra
 Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
 Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
 Inde hominum, pecudumque genus, vitæque volan-
 tum,
 Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus;
 Igneus est ollis vigor, et cælestis origo
 Seminibus, quantum non noxia corpora tardant
 Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.

Udite ora, signori miei, come si traducono in italia-
 no dal Caro questi magnifici versi.

Primieramente il ciel, la terra, il mare,
 L' aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
 Quanto appare, quanto é, muove, e nudrisce,
 E regge un che v' ha dentro, e spirito, e mente,
 O anima che sia dell' universo,
 Che sparsa per lo tutto, e per le parti
 Di sì gran mole, di sè l' empie, e seco
 Si volge, si rimescola, e si unisce.
 Quindi l' uman lignaggio, i bruti, i pesci,
 E ciò che vola, e ciò che serpe han vita,
 E dal foco, e dal ciel vigore, e seme

Traggon, se non se quanto il pondo, e il gelo
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene e tarde.

Ho scelto questo breve passaggio tra mille e mille che potrei sciegliere, perchè la maggior parte di questo nobile consesso, che si conosce perfettamente della lingua del Lazio, ed ammira le maravigliose bellezze dalla poesia Virgiliana, intenderà altresì agevolmente quelle del traduttore italiano, e ciò basterà a fargli gustar la dolcezza, e intender l' utilità che deve procedere dal confronto di quella lingua con la sua amabile primogenita: Proteo, quasi direi, ma Proteo di vezzi, e di grazie, imitatore felice di tutte le culte favelle del mondo.

A coloro però che di poco pregio credessero* le tra-

* "Quelli che non conoscendo nè le bellezze degli "originali, nè quelle de' differenti idiomi, riguardano i "traduttori, come letterati di secondo ordine, non "hanno, per cangiar opinione, se non a leggere il Magalotti (lett. famil.) il Bettinelli (tom. 8. pag. 221) "il Conte Carli (t. XVI. p. 9.) (e Redmond del "Mard. t. 3. lett. phil. p. 55.) Io credo con essi che "un ottimo traduttore non vaglia meno che un ottimo "scrittore originale. Non sono però d' accordo col "Sigr. di Vatry, il quale pretende che una perfetta "traduzione non sia mai da sperarsi (vedi at. dell acc. "di Berl. t. 31.) e mi basta l' Ossian del Cesarotti "per confutarlo."

duzioni dell' opere altrui, e nessuna gloria quindi accor-
dassero alle nostre lettere per le loro ammirabili tra-
duzioni, domanderei, sorridendo, a tali Aristarchi di
gusto difficile, qual altro popolo della terra può far
pompa di più di dugento grossi volumi di storie clas-
siche che uscirono da penne italiane, dal Malespina e
Villani agli ancora viventi Denina, Botta, e Micali,
penne che scrissero con pari eleganza, veracità, e me-
todo storico i fatti non solo del loro paese, ma quelli
eziandio di quasi l' intero universo! Chi in fatti
scrisse meglio del Maffei la storia dell' Indie; chi quella
della guerre di Fiandra meglio del Bentivoglio; quella
della rivoluzione di Francia meglio del Davila; meglio
del Sarpi quella del consiglio di Trento; e chi meglio
del sopralodato Botta quella della guerra d' indipen-
za della vostra gloriosa Repubblica? storia, signori Ame-
ricani, che vi raccomando caldamente di leggere—ma
di leggere in italiano. Dopo avervi nominati tanti
luminari della mia Patria, non dovrei durar gran fa-
tica a pruovare innumerabili dover essere i vantaggi
che possono derivare dallo studio di questa lingua, e di
una sì vasta letteratura, per quelli non solo che trova-
no le lor delizie nelle scienze e nell' arti, e che

“Non cibam nè terra, nè peltro,

“Ma sapienza, ed amor, e virtute,”

che sono il vero pascolo dell' anima; ma per quelli
eziandio che con un ben regolato commercio, co'
cambj, colle navigazioni arricchiscono onorevolmente

sò, e la lor Patria, e facendo quasi una gran famiglia di tante diverse parti del mondo, rendono a tutti comuni le arti, le manifatture, le invenzioni, i prodotti,

“E di Cerere i doni, e i don di Bacco;”

con tante altre delizie, e delicatezze che la capricciosa, anzi la provvida Natura parve aver esclusivamente destinate a quelle date terre, e a que' dati climi, ed assai più che altrove, alla troppo bella, ma per le proprie sue divisioni, troppo debole Italia; impoverita, lacerata, straziata

“Da gente ahimè che del suo bello a' rai

“Par che si strugga, eppur la sfida a morte.”

Sebbene però e questo crine canuto, e le pruove non dubbie che per tanti anni studiai di dare d' amore di verità, e di desiderio sincero de' vostri maggiori vantaggi, dovrebbero farmi sperare che per giusti da voi si tenessero i miei proprj giudizj in fatto della letteratura del mio paese, giudizj corroborati da un Roscoe, da un Ginguenè, da un Villman, e in gran parte dal vostro famoso Byron, voglio nulladimeno che non udiate più la mia voce per ora, ma voglio che per la mia bocca, udiate quella d' uno straniero, a cui nessuno oserà dire* *Signor Italiano, voi siete troppo parzi-*

* *Frase usitata da un contributore d' un giornale americano.*

ale; troppo caldo e pregiudicato dall' entusiasmo nazionale, (in altre parole, troppo fanatico;) e questo vi fa gonfiare la tromba panegirica a favore de' vostri scrittori.

E volete sapere, Signori, chi è lo straniero che udrete ora parlare per la mia bocca? Egli è il signor Tomaso, Jacopo Mathias, che voi tutti conoscete, come uno de' più famosi letterati dell' Inghilterra, e cui riconosce meco l' Italia tutta, come uno de' più leggiadri e brillanti ornamenti dell' Italiano Parnasso. E perchè non credasi per alcuno che parzialità, e gratitudine a dire m' inducano più del vero di questo amico prezioso della mia Patria e mio, mi piace ripetere quello che i più illustri Poeti, le più rinomate Accademie Italiane dissero di lui, e in quante maniere l' esaltarono, e l' onorarono le città, i letterati, e i più conspicui giornali d' Italia. Udite come favella di lui il Duca Gaspare Molo, uno de' più spiritosi poeti di Napoli.

“ Di tanti ch' hanno sostenuta la venustà dell' Italiana favella, egli è sorprendente il vedere che un
“ figlio d' Albione... colla scorta d' un genio distinto,
“ d' un gusto squisito, della piena cognizione de' classici greci, e latini, sia giunto a scrivere in italiano
“ versi così belli e sublimi, che sembra sia un prodigio dell' umano ingegno, e quello d' un fino discernimento, cui la bellezza dell' italiana favella ha dato
“ quell' elettrica scintilla che lo ha animato, e condotto a tanta perfezione. Le sue poesie furono pubbli-

"cate in Londra, e quindi in toscana co' dovuti encomj, non che in Roma, dove al pari che dagli accademici della Crusca, ebbero dall' Arcadia quelle lodi che pur meritavano, e che dal chiarissimo Abate Goddard, custode del bosco Parrasio furono nell' edizione romana con sommo giudizio celebrate, come un modello del bel dire, e della felice fantasia dell' autore."

Troppo lunga cosa sarebbe il dirvi come fu accolto e onorato dagli accademici della Crusca, quando comparve in Firenze; come gareggiarono i più colti editori di pubblicare co' loro torchj le sue belle opere, come Andrea Zabarella, Principe lo dichiara di tutti quegli stranieri che in toscano verso mai scrissero, con una bella, e leggiadra canzone che incomincia così:

" Tc del Tamigi in sulle sponde amiche

" Più ch' altri mai laltar l' Itale muse ;"

opinione che s' accorda perfettamente con quella del già mentovato abate Goddard, che al di sopra lo pone non solo di Milton, ma fin di Menagio e di Regnier, i cui nomi suonano con molto applauso sul nostro per gli stranieri malagevolissimo Parnasso. Dopo le testimonianze onorevoli di tanti dotti italiani chi ardirà non prestar fede a' giudizj di tanto conoscitore? chi non dirà con me come già dicevasi d' Aristotile,

" MATHIAS DIXIT ?"

Udiamo adesso, Signori, quel ch' egli scrive in una sua lettera agli eruditi, e colti inglesi, e ch' io con pari zelo ed affetto ridico a voi.

DILETTISSIMI INGLESI.

“ Voi che siete nati ad ammirare e gustare la vera poesia, lasciate un poco le verdeggianti rive dell' Ilisso, e meco in sulle rive del Tamigi accompagnate il laureato, e trionfante progresso dei Maestri Genj d' Italia. L' Europa letteraria, (e perchè no l' America?) se vuol esser giusta e grata, non sarà mai invidiosa della gloria italiana; ma piuttosto riconoscerà ne' suoi scrittori i suoi Maestri, al rinascimento delle scienze e delle lettere. Non voglio oltrepassare i termini prescritti alle lodi così dovute alla terra madre d' eroi, di poeti, e d' oratori. Ma voi che nel corso della vostra letteraria fortuna avete viaggiato sulle tracce de' lumi augusti d' Atene, e di Roma, degnatevi d' ammirare la sublimità de' toscani poeti fra l' aure de' lor vaghi, e dilettoni monti. Tornate alla soave, e dolce contrada di bellissime favole. Di giorno in giorno sentirete più le vaghezze di questa amenissima lingua. Vanno i poeti d' Italia per tutto infiammati d' un sì divino furore, ch' io non so, seppur ciò non sia stato tra greci, dove si trovi una tale ardenza di spirito; un canto così soave e sublime, con epiteti sì scelti, con un estro sì nobile, con sentenze sì magnifiche, con voli sì vaghi, e con pensieri sì pellegrini, quanto nelle loro canzoni. Intanto co' sentimenti di Milton, che tenn a gloria

d'annoverare la letteratura e la poesia italiana tra i più splendidi ornamenti de' suoi eccelsi, e santissimi studj, tolgetevi, o miei colti compatriotti, alle dilettevoli piagge toscane, e per poco coll' Arno cangiate il Tamigi. . . . Desidererei che tutti i letterati d' Europa, e principalmente gl' inglesi, (ed io dirò in vece, e specialmente gli americani,) intendessero a fondo la lingua italiana; e che fra quelli che gustano la vera poesia, non fosse così ristretto il numero degli esatti conoscitori de' suoi meriti, e pregi. Ed è cosa da osservarsi e ammirarsi, come sopra tutte l' altre nazioni, l' Italia abbia dimostrato, come si può essere oratore, filosofo, politico, (ed io aggiungerò astronomo, e matematico,) e a un tempo stesso insigne poeta. Vorrei perciò, badate vi prego, gentilissimi Signori, a queste eccelse parole, vorrei che nelle due Università d' Inghilterra fosse eletta sotto la protezione reale una cattedra espressamente per onorare i suoi professori, e per acquistare tra gl' inglesi alla toscana favella permanente stabilimento: imperciocchè lasciando da parte la poesia, quali e quanti non sono i suoi tesori (date udienza a queste parole) nell' eloquenza, nell' antichità, nella storia ragguardevoli tutti, per materia, stile, disposizione, come esempi d' ogni studio, e d' ogni imitazione degnissimi. Tutto questo però non è se non un' ombra leggiera del quadro che presenta a' suoi leggitori il nostro filantropo panegirista, in tutte le prefazioni delle sue opere, ch' io depositai ultimamente nella nostra biblioteca, preziosissimo dono di questo impareggiabile letto-

rato. Sebbene il poco che per non abusar della vostra pazienza, sinora dissi, dovrebbe esser sufficientissimo, per trarre chi ha fior di senno nel desiderio vivissimo di conoscersi a fondo del nostro idioma, vi chiederò nientedimeno la grazia di poter aggiungere alle cose già dette, le poche parole, con cui pon fine a questa ammirabile lettera. *“Ma se alcuno, mi domandasse, diss' egli, da qual motivo, incitato;” m' inchino sì affettuosamente all' Italia, risponderei altamente, e a chi dunque dovrei inchinarmi, se non all' augusto, e dominante seggio di Febo, al fonte di vaghissime fantasie, alla risvegliatrice del buon gusto, e alla madre e nutrice delle scienze, e delle arti? Fin quì il nostro Signor Mathias.*

Non vi sembra, signori, che debba esser cosa altrettanto piacevole che sorprendente il veder a qual eminente grado di gloria è giunto questo uomo celeste, e che assai viva esser debba la gratitudine di tutti i buoni ituliani, anzi di tutti gli amanti della sapienza; non solamente per le sue mirabili poesie, che formeranno una nuova epoca nelle storie della nostra letteratura, ma altresì per le sue efficaci premure, e fatiche per diffondere, esaltare, e render comune all' intero universo il linguaggio, e le lettere della mia patria? Anche Milton per verità, che amava e scriveva con qualche grazia in verso italiano, parve accennare un simile desiderio in una lettera al suo amico Buommattei. Duolsi quell' uomo sapiente, che gli italiani non abbiano nel loro idioma quella precisione, che agli stranieri è sì necessaria, il che, soggiunge egli, *se fatto*

avessero, alla gloria dell' italico sermone arrebbero assai più provveduto, lasciando precetti, ed esempj, come se tornasse a tutti i mortali imparar la scienza di quella lingua.

*"Et famæ suæ, et italicæ sermonis gloriæ haud pau-
lo certius consuluissent, si præcepta et exempla ita
tradidissent, ac si omnium mortalium referret itali-
cæ linguæ scientiam appetere. Così il vostro Milton."*

Ma quanto più chiaramente non parla il nostro Signor Tomaso? quanto maggior forza non ebbero tra gli eruditi le belle edizioni de' nostri classici pubblicate da lui; le sue maravigliose poesie toscane, e le sue dottissime prefazioni! Queste, queste, ardentemente vi prego di leggere, perchè spero che produrranno i medesimi effetti su voi, che produssero universalmente in Londra e in Italia. E vi prego altresì d' osservare com' egli non giudicò necessario di parlar molto, nè poco de' pretesi dilette della nostra lingua, e de' suoi scrittori, coll' oggetto, come vuolsi da alcuni, di render gli encomj assai più credibili. Tutto è lode, tutto è splendore, tutto maraviglia negli scritti del Signor Mathias: in quelli degli altri, con pochissima luce, non vi sono ch' emisferi di fumo e di tenebre. E sapete, Signori, perchè? Perchè quelli, altro non bramano se non avvilire la nostra Letteratura; questi vuol inculcarne in tutti lo studio, mostrarne i vantaggi, e farne conoscere e sentir le eccellenze. Neglige perciò, o non fa alcun conto di quei difetti che o si perdono affatto in un oceano di luce che li circonda, o non esistono se non negli occhi de' visionarj; o sono all' ecces-

so ingranditi dalle lenti dell' amor proprio, dell' ignoranza, del pregiudizio.

Due astronomi, di genio diverso, andarono sulla specola di Bologna una notte, in cui era eclissata la luna; richiesti, quando da quella discesero, che cosa avevano veduto: uno d' essi rispose: *non vidi che tenebre: aveva guardata l' eclisse; ed io non vidi che luce*; rispose l' altro: *aveva mirate le stelle!* V' ho narrato questa storiella, perchè quando udite, o leggete, quello che dicono o scrivono i Giornalisti, e i viaggiatori della Italia, e degli italiani, esaminiate bene le cose, prima di prestar loro fede: e di conoscere procuriate se sono di quegli astronomi che non guardan se non l' eclisse, o se sono di quelli a cui piaccion solo le stelle: e volete presto conoscerli? Se parlano de' cavalieri serventi, dell' ozio, dell' ignoranza, de' divertimenti stupidi de' nobili: se si trattengono sull' immoralità della plebe, sulla quantità de' ladri, e de' malandrini; sugli insetti, sugli stiletti, sulle cattive locande, e su simili altre favole a cui fanno attenzione con occhi d' Argo molti di quelli che ci visitano, bruciate subito i lor volumi e mandate que' tali autori a guardar l' eclisse: se cominciano invece a decantare le sue bellezze, (e sarebbero troppe per noverarle) se non imitano i Laland,* i Sass, o la malaugurata favoleggiatrice del secolo 19^o di Roma, ma seguono piuttosto l' orme de' buoni che conoscete, e sopra tutto del

* *Costui non trovò di buono in Italia se non qualche compositore di musica. Mettiamolo con quello de' maccheroni.*

personaggio di cui oggi vi parlo, astro luminosissimo di verità, e di sapere, prendeteli pure per guida de' vostri pensieri, delle vostre opinioni, e de' giudizj che formar vi dovete dell' Italia, e de' suoi scrittori. E se mai alcuno di voi ha l' occasione di visitare l' Italia, non negliga, lo prego, di veder gli atenei di Verona, di Brescia, d' Udine, di Treviso: le Università di Padova, di Pavia, di Pisa: la accademia de' Georgifili di Firenze: quelle delle scienze di Torino e di Cortona; l' Istituto di Bologna; l' Arcadia di Roma; e cento altri collegi, seminarj, e licei, che quasi in ogni città del mio paese si trovano. Cerchi altresì di conoscere i letterati che presiedono a tali istituzioni, o da quelle escono: esaminì, e studj l' opere che d' anno in anno si pubblicano: si spogli perfettamente delle massime, dell' idee, de' giudizj formati sull' altrui relazioni; giudichi col suo proprio intelletto, e co' proprj sensi, (e se non è capace di tanto, non lasci mai il suo paese) e allora, allora solo saprà che sia, non solamente in fatto di letteratura, ma in tutte gli aspetti, in tutte le relazioni sì fisiche, che morali l' Italia, di cui gli stranieri assai meno parlerebbero, *se fosse o men bella, o più forte!* Dopo tutto quello che dissi, chi potrà maravigliarsi che io, di core, e di sangue italiano; io, che per tanti anni ho gustato, e tuttavia gusto la soavità della nostra poesia; mandato forse tra voi da un genio benefico, per isquarciare le nubi che i suoi be' raggi coprivano; per far risuonar per la prima volta sulle rive dell' Hudson (che n' è ben degno) le avene, le cetera, e le trombe della moderna Italia, (che sarebbe venerata qu-

anto l'antica, se fosse più conosciuta) io finalmente, in grazia solo della sua lingua, favorito, e per bontà, e gentilezza vostra, stimato, onorato, e, lo voglio pur dire, amato da voi, con un esempio sì bello dinnanzi agli occhi, chi potrà, ripeto, maravigliarsi ch' io cerchi di far brillare, e di spargere, ed eternare tra voi, cortesissimi Protettori, e Fautori miei, questi autori, quest' opere, e questa favella? Son mosso, anch' io, ve lo giuro, al pari dell' egregio mio inglese Antesignano, non da parzialità nazionale, non da entusiasmo fanatico; ma da amore di verità, dal desiderio del vostro bene, da forza invincibile di sentimento, e dalla dolce speranza, che sia ricordato un giorno con grata affezione, che sia benedetto, oso dire, il nome d' un uomo, che visse già cinque lustri tra voi, e che non fu ad altro intento che a meritare la vostra graziosa benevolenza; tutti i mezzi cercando di farvi conoscere i nostri sommi scrittori, e di farvi assaporare e possedere i migliori tesori delle nostre letterarie miniere, che diverranno, quando che sia, fonti inesauribili, di sapienza, di comodo, di utilità, e di diletto, per voi, pei vostri figliuoli, e pei più tardi Nipoti.

Non contento per questo d' aver per tanti anni incontrati

Noctesque, diesque labores,

non contento d' aver avvezate le labbra di tanti giovani, e giovinette virtuose alla culta favella dell' Arno; d' aver mostrati gli effetti mirabili del mio zelo, se non

del mio sapere, ne' prodigiosi progressi fatti nelle mie classi da molti discenti, ma specialmente dalle svegliate, e spiritose damigelle ch' ora affettuosamente m' ascoltano; di aver infine introdotto nel vostro venerabile Collegio la primogenita della lingua latina, che ben chiamare si può con Orazio nostro

*"D' una madre gentil figlia più bella,
"Matre pulcra filia pulchrior,"*

non contento dico di tutto questo, presi l' ardita risoluzione di accumulare il più bel fiore de' nostri grandi uomini, e di formare una biblioteca, che permanentemente durando, l' agio vi desse di studiarli, di leggerli, di esaminarli, e di approfittarne. Il mio mediocrissimo erario non mi permise arricchirla di tutte le dovizie di cui si gloria la italiana letteratura; ricordandomi tuttavia della divisione fatta dal gran Bacone delle trofacoltà della mente, memoria, raziocinio, immaginazione: alla prima delle quali appartiene la storia, alla seconda la filosofia, e alla terza la poesia e le belle arti, ho creduto bene di unire nella mia collezione, quanto abbiamo di classico in queste tre vaste provincie, e precipuamente nella storia, che contiene per mio avviso la scola più utile della vita, e la più abbondante messe del sapere, secondo l' antico adagio

*"Tantum scimus quantum memoria tenemus."
D' ogni nostro saper memoria è sede.*

Questa libreria, miei Signori, è già incominciata; abbiain più di settanta sottoscrittenti, e siam preparati ad *incorporarla*.* Il suo perfezionamento però dipende da un pronto, deciso, e generoso favore, tanto de' miei allievi, che de' Cittadini in generale di Nova Yorca; ma per quanto ardentemente io ne desidero lo stabilimento, non credo che questa sera convengami dirvi di più; tanto, per non parere troppo indiscreto, chiedendovi novelle grazie, in un punto in cui quella mi fate della vostra grata presenza; quanto pel desiderio di lasciar la cosa intieramente al giudizio vostro; che in un affare tanto utile, tanto decoroso per voi, e per la vostra spiritosa città, non può non esserle favorevole. Non avendo più dunque niente questa sera da dirvi, concluderò il mio discorso, rendendovi i più vivi ringraziamenti per l'onor che vi piacque farmi. È questo un onore, (parlo ora a voi rispettabili cittadini della più bella parte dell' Unione, non meno che a voi, carissima prole del mio intelletto, e dell'amor mio,) è questo un onore, voglio ripeterlo, di cui non cancellerò la memoria se non la morte. Mi sarebbe impossibile dire quanto mi consoli la vostra presenza; quanto mi piaccia la cortese attenzione con cui le parole ascoltate del vostro vecchio maestro; e quanto la vostra visibile gioivialità

"E quel soave approvator sorriso,"

m' avvalorì, m' allettò ed intenerisca.

• *Frass inglese.*

Possano in voi produrre le voci mie il medesimo effetto che in me produsse l' aspetto vostro. Possa ognuno di voi sentire a che tendono l' onorate mie mire, e ricordarsi con quella egregia sentenza del nostro Dante,

“ Che la domanda onesta

“ Si dee seguir coll' opera tacendo.”

Sono passati settanta nove anni da che spirai le prime aure di questa mia lunga carriera; incomincio l' ottantesimo in questo istante con felicissimi auspicj. Innalzo al cielo le luci per ringraziarlo d' avermi tanti anni tenuto sopra la terra, e ben venti quattro di questi tra voi. Innalzo ad un tempo stesso de' voti, che tutti voi spero accompagnerete co' vostri, per supplicarlo umilmente di poter anche di questo veder la fine. Io lo spenderò con gioja sincera in servizio vostro; in onor delle nostre lettere, e al trionfo della verità; e per meritar sempre più la vostra benevolenza, procurerò, colla guida del nostro benefico astro britanno, di compensare collo cure, e la perseveranza, e lo studio quello che negherammi di fare

L' animo stanco, la cangiata scorza,

E la scemata in me destrezza e forza.

Farò com' uom che dopo lunga via

Scemar sente la lena al corpo lasso;

Che se Notte s' appressa, affretta il passo

Ver la magion cui riveder desia.

Se non potrò seguir la scorta mia,
Dietro le andrò pur così passo passo;
E quando poca terra, e muto sasso
Delle ceneri mie la tomba fia,

Qualche anima gentil da quella Terra
Inaffierà con lagrime pietose
I cari germi che il mio cor rinserra.

E allor rinascerà tra Gigli, e Rose,
Amaranti, e Giunchiglie il mio Gesmino,†
E sarà la mia tomba un bel Giardino.

* Ho già fatto osservare che tutte le mie migliori
allieve ebbero da me il nome di qualche fiore.

† L' AMABILE COTTENET!

Applaudirono tutti alle cose che dissi, ma terminò in belle parole il trionfo mio.* Che rimanevami allora da fare? La casa mia era tutta piena di libri, ma la borsa cominciava a sentire gli spazj vacui. Viveva allora, per mia fortuna, con me il Signor G. Verplanck, personaggio coltissimo, protettor delle lettere, e di molto credito nel Congresso, di cui era membro egli stesso. Gli diedi un giorno il catalogo de' miei libri, e lo pregai di presentarlo a' direttori della biblioteca del governo, ed ottenermi l' onore, s' era possibile, di fornir di qualche opera italiana la lor conspicua collezione. Partito il Signor Verplanck pochi giorni dopo per Washington, si ricordò, per mia buona sorte, assai efficacemente della mia preghiera, e colla cooperazione d' un de' più illustri membri di quel nobilissimo corpo (il Signor Everett) tanto far seppe, che ordine mi fu dato di mandar loro un considerabile numero di scelte e costose opere, tra le quali una magnifica edizione della divina commedia di Dante, d' Ariosto, d' Alfieri; *Scriptores rerum italicarum* di Muratori, che per la prima volta veduto aveano le rive dell' Hudson; e l' opere di Tiraboschi, e di Visconti. Questo pecuniario rinforzo, che oltrepassò quattro cento piastre, mi venne come una manna dal cielo, in un momento nel quale io sapea di dover ricever una grossa partita di Libri scientifici, e matematici, e tra questi l' opere del

* *Tutta questa lunga orazione non servì a darmi un sottoscrittente!*

Manfredi, de' Riccati, del Cagnoli, del Brunacci, del Cardinali, del Guglielmini, del Valisnieri, del Lamy, del Gori, del Morelli, del Lanzi, del Venturoli, del Micali, autori tratti da me dall' Italia, per convincere un certo, per altro dottissimo amico mio, con altri pochi del suo parere, che ostinansi a sostenere, *che nelle scienze gravi e severe non sia paragonabile alla Germania l' Italia*; e che si sono, o fingono d' essersi dimenticati, che *c'est de l'Italie que nous tenons les sciences*, come un ingenuo scrittore francese confessava nella prefazione all' enciclopedia. Di fatti quasi tutte quest' opere pochi giorni dopo mi capitarono; ma contemporaneamente con quelle me ne furon dell' altre spedite che nè io aveva ordinato, nè fatte erano per l' America. V' era tra queste una magnifica edizione di Dante, e un' altra della Gerusalemme del Tasso, bella per verità, ma d' un prezzo troppo alto, per trovarne facile spaccio in questi paesi. Siccome però il librajo che me ne fece la spedizione credette di darmi per quella una prova di vera amicizia, ed oltre a ciò essendo egli in qualche maniera connesso con persona ch' oltre ogni credere venero, ed amo, desideroso di dar ad entrambi una marca di considerazione, risolsi di accettar a certe condizioni quell' opere, e dopo aver tentato in vano di vendere le più splendide, imaginai un modo novello da sbarazzarmene, che parzialmente riuscì. Trassi dal mio catalogo una serie di scelti volumi, il cui valore ascendeva a quattro cento piastre; invitai quaranta persone a vederli, e proposi di formar due classi di studenti, ad una delle quali in-

segnar l'italiano di pianta, per quanto in quaranta lezioni potevasi; e all'altra leggere e spiegar la commedia di Dante, con qualche altro classico non prima letto e da lor medésimi scelto. Ogni concorrente doveva pagar dieci piastre, che avrebbero fatto in tutto l'intero valore de' libri, e questi divisi in otto parti, o vogliamo dire in otto premj, dovean cavarsi a sorte da un'urna: ma quando venti avean sottoscritto, impazienti d'indugio, chiesero d'estrar la metà de' prezzi, e così fu fatto; e se questa operazione, agli altri maestri di lingua del tutto nuova, non aggiunse un obolo alla mia borsa, procuraronmi certo il diletto impareggiabile di far conoscere la sublimità, e le divine bellezze del nostro Dante ad altri venti de' più coltivati e nobili ingegni della città, perchè tutti que' venti discenti vollero leggerlo, tra quali anche sei Damigelle, e una giovane sposa, il cui entusiasmo, ed ammirazione per quel nostro incomparabile poeta oltrepassava quello degli uomini! Ma nè la lettura di Dante, nè quella d'alcun de' nostri poeti fece dimenticare le grazie della nostra musica. Narrerò a questo proposito un accidente altrettanto piacevole che straordinario. Bisogna sapere ch'io aveva già da gran tempo detto, che la mia nipote verrebbe a New-York, e probabilmente condurrebbe qualche altro buon cantante con sè. Ma l'arrivo suo tardò tanto che tutti gli amatori di musica si burlavan di me, e non lasciavan correr occasione di pungermi e motteggiarmi. Una mattina in cui leggevamo il canto vigesimo ottavo del Purgatorio, la damigella cui toccò leggere quella bella terzina che dice,

"Una donna soletta che si già

" Cantando, ed isciogliendo fior da fiore"...

interruppe quella lettura, e scherzosamente mi disse, Signor Da Ponte, *non sarebbe vostra nipote questa cantante che coglie fiori?* Io che tanto aspettava allora la sua venuta, quanto di trovar al bujo una perla, non si faccia beffe, soggiunsi: la mia nipotina verrà. Ma quando, quando, replicarono tutte l'altre? Quando verrà? verrà oggi, replicai io. Parlai veramente in ispirito di profezia. Perchè appena avea terminata la frase, che una sonora picchiata alla porta della casa mi fece correre alla finestra, di dove vidi il Signor A.... che con lietissima faccia mi disse queste sole parole, *sono partiti*. Discendo precipitevolmente dalla scala, al piede della quale quel signore m' incontra, e mi porge una lettera del mio Angelo Triestino, nella quale l' arrivo di mio fratello con sua figlia Giulietta a Trieste e la lor sollecita partenza per New-York definitivamente m' annunzia. Si convertì in un universale tripudio di allegrezza la lezione di quella mattina, e qual fosse la mia e quella di tutti i miei non si potrebbe per alcuno imaginare non che descrivere. Un uomo che avea già passato l' anno 80^{mo}. d' una travagliatissima vita, che per più di trenta anni non avea avuto il conforto di veder alcuno de' suoi, con un core tenero, affettuoso, sincero, e quasi fuori d' ogni speranza di tanto bene, qual genere, qual eccesso di consolazione sentir non doveva alla improvvisa novel-

la dell' avvicinamento d' un fratello che solo* ancora gli rimaneva, che avea fin da' più teneri anni amato sopra ogni cosa, e per le cui replicate lettere, spiranti amore, rispetto, stima, riconoscenza, nudriva le più soavi speranze d' una reciprocazione perfetta d' affetti! A questo dolce pensiero il piacer ineffabile s' aggiungeva di veder per la prima volta, e stringer al mio seno una nipote, delle cui belle qualità personali, soavità di carattere, e gentilezza di maniere, avea ricevuto da varj amici le più piaccvoli informazioni, e che per un distinto, ed ammirato talento brillava già nella più filarmonica città d' Italia (che tale è Venczzia) in un' arte ch' io sperava dover contribuire a una maggior diffusione di quella favella che formò, e formerà sempre il primo e l' ultimo de' miei voti, e a perpetuare con una nobile biblioteca la sua impareggiabile, ma poco ancor conosciuta letteratura! Siccome però nel giardino dell' umane delizie rosa non v' ha senza qualche spina, così la non picciola spesa che per la partenza del fratello mio da Venczia, (L) e pel viaggio suo colla figlia, ed altre domestiche combinazioni, occorreva incontrare, mi sbigottiva, e scoraggiava, pel timor naturale a un uomo di limitata fortuna, di non poter trarmene con onore. Ne' trasporti del mio fervore io avea scritto al più prezioso, al più liberale de' miei amici (al Signor Dottor Domenico Rossetti di

* Si vuole che un altro fratello mio viva in America; ma s' ancora vivesse avrebbe risposto alle lettere che gli scrissi. Non avendolo fatto, o non vive più, o non dee essere mio fratello. E. D. P.

Trieste) di non guardar per minuto alle spese; e aveva impegnato il mio onore e la mia sacra parola con lui di pagar prontamente, perch' egli l' impegnasse cogli altri. Non esitò, non tardò a secondarmi quell' uomo angelico; ma quando mi scrisse "quattrocento e venti piastre so ben che faranno un gran vuoto in una borsa poetica," tremai, lo confesso, dal capo ai piedi, non vedendo da qual sorgente scaturir dovea questa somma, che per colmo de' mali doveva pagarsi a vista. Questa paura non mi lasciava sentir tutta la dolcezza dell' avvicinamento del loro arrivo, che il mio core bramava sollecito, e il mio picciolo scrigno procrastinato; ma quando il giorno 18mo. di febbrajo l' arrivo del vascello dove imbarcati s' erano fummi annunziato, e poche ore dopo la carrozza giunse alla porta della mia casa, ond' essi uscirono, la mia infinita allegrezza non lasciò più loco a paure, e le carezze, gli abbracciamenti, le questioni reciproche, or accompagnate dal riso, ed or dalle lagrime, ci fecero passare in famiglia tutto il rimanente del giorno, e gran parte della notte.

Vinti, o per meglio dir sopraffatti da una foga di dolci affetti, ci abbracciammo novellamente, e andammo alle nostre stanze per riposare. Non m' addormentai se non dopo molte ore di veglia, ma quando m' addormentai, mi si rimescolarono per la fantasia tutta le cose di cui avevamo parlato il giorno, ed io fui il rimanente di quella notte col nostro buon Padre, co' fratelli, colle sorelle, e cogli amici di Venezia, di Treviso, di Ceneda, e di molt' altre città dell' Italia. Non so d' aver fatto mai sogni più deliziosi in tutto il corso della mia vita. Mi pareva che fossimo tutti

insieme ad una gran mensa mangiando, beendo, e discorrendo di cose allegre: v' era tra gli altri il mio amatissimo Colombo, il quale invitandoci tutti a bere, intuonava, prima di farlo, il seguente versetto. "*Quam dulce et quam jucundum habitare fratres in unum.*" Lo ripetavamo tutti ad un tempo, formando un coro ed era tale il trambusto, che si rompeva il mio sonno. Vedendo che il Sole s' era già alzato, mi rizzai immanamente, e chiesi s' era pronta la Colazione. Trovai nella solita stanza un de' miei allievi, e gli narrai quel bel sogno. Signor DaPonte, ripigliò egli, il sogno è bellissimo; è bene però che vi ricordiate che *rara est concordia fratrum*. La sua crudele osservazione m' afflisse molto; ma altro non replicai, se non, *Dj OMEN ADVERTANT*. Intanto il rimanente della famiglia arrivò nella stanza e le nuove carezze, gli abbracciamenti, le interrogazioni novelle mi fecero presto dimenticare quella osservazione di mal augurio. Dopo una festosa colazione uscii di casa col fratello mio, per trovar sesto alle cose. Rimanevano da pagarsi alcune centinaja di piastre per doveri incontrati per quel viaggio, oltre a trecento da me già pagate prima del suo arrivo. Benchè le tratte fossero a vista, con qualche sacrificio pecunario (F.) vi riuscii. La nuova frattanto si sparse per la città che la tanto desiderata Giulietta era giunta. I più rispettabili Signori di New-York, e sopra tutto gli allievi miei, e le loro famiglie, bramarono di vederla, e d' udirla. La videro, la udirono, e a tutti piacque generalmente e pel contegno e pe' talenti. Anche la franca, e disia-

volta maniera di mio fratello era applaudita ed amata, tanto dagli amici miei, che da' varj membri della famiglia. La mia felicità era quale io l'aveva immaginata in questi tre versi della mia Canzone all'Imperadore.

“Tal nell'anima mia
Creerà pace, e gioja
E cacerà martir, pianto, e cordoglio.”

E che non fec' io, che non fecero tutti i miei per render questa pace, e questa gioja durevole? (U)

Passati pochi giorni in allegrezze domestiche si volsero tutte le cure, e tutti i pensieri agli affari; e al modo precipuamente di far comparir per la prima volta la nostra Giulia con più vantaggio. Volevano gli altri che incominciasse la sua carriera con un' accademia di canto: io solo fui di diverso parere; e mentre essi disponevan le cose a lor modo, io feci un contratto tale coll' intraprenditore del teatro più frequentato, che le opinioni cangiatesi, si applaudì alla destrezza, e al giudizio mio. Le ottenni la bella somma di mille e dugento piastre per le due prime comparse, e la metà dell' entrata d' un beneficio* per la terza. Questo danaro le fu nelle mie mani pagato; e quei signorotti e quelle signorine che diedero il bel nome di BOMBA† al racconto mio, si compiacciano di leggere questi versi, che l'estemporanea mia musa lor dedica.

* Voce technica teatrale, conosciuta universalmente.

† Lo stesso cha puff.

Signori Increduli,
Fremer non giova;
La cosa è insolita,
La cosa è nuova,
Ma le secento
Piastre d' argento,
(Metal sì raro,
E a voi sì caro)
Due sere in seguito
In tasca entraro
Di mia Nipote,
Per l' incantesimo
Delle sue note.

Un Benefizio
S' ebbe la terza;
E se l' invidia
Vi punge e sferza,
Questa, scusatemi,
A nulla monta,
Se intanto i Dollari
La Giulia conta.

Signori Increduli,
Non so chi siate,
Ma se in America
Venir osate,
N' avrete mille
Non che secento,
Senza postillo

Di complimento,
Che lieti accordano
Certi Impresarij
Per supplemento
De' lor danari.

• Ma non ardiscono
Venir tra noi
Quelli che *Cancheri*
Chiamate voi;
Chè i vostri Antipodi
Con cigni tali
Di pomi fracidi
Fien liberali;
Perchè dir debbovi,
Per esser giusto,
Ch' or della musica
Qui c' e' il buon gusto;
Se non in tutti,
In quei che instrutti
Fur dall' amabile
Di Garzia Figlia,
Fior dell' armonica
Melo-famiglia.

A evitar dunque
Scherno e gastigo
Or che dall' *Adria*
Partì Dorigo,

Vengano, vengano
 Quei nostri eletti,
 Che vanta Italia
 Cantor perfetti.
 Venga con Davide
 Quel gran Velluti,
 Appo cui gli Angeli
 Sembrano muti;
 Venga Zucchelli,
 Venga Donzelli,
 O un cantor simile
 Al mio Mombelli.
 Per donne basta
 Per me la Pasta;
 Parlo di quella
 Che d' anno in anno
 Si rinnovella
 Con dolce inganno,
 Come si dice,
 Della Fenice.
 Signori increduli,
 Schietto vi parlo,

Non è satirico,
 Chi può negarlo?
 Non è incivile
 Questo mio stile.
 Volli sol darvi
 Corta lezione
 Ond' insegnarvi
 La discrezione,
 Per cui non dubito,
 Che in avvenire
 Sarete cauti
 Prima di dire,
 "Quell' uom decrepito
 Non si vergogna,
 Macchiar sue pagine
 Con vil menzogna."

E tu ricordati,
 Pasquetta cara,
 Che più che vivesi
 E più s' impara.

Lasciamo ora i versi, e torniamo a Giulia, cui l' insistenza mia fu vantaggiosa non solo per l' interesse, ma lo fu ancora più per l' onore. Dopo aver accordato di farla comparire la prima sera come semplice cantante, perchè s' avvezzasse un poco a veder un Pubblico nuovo per lei, credetti bene di vedere, e di far vedere quanto valea nell' agire. Composi perciò una

specie di azione teatrale, di cui darà una perfetta idea la prefazionella seguente :

Agli abitatori della Città di New-York:—

Nè le circostanze attuali de' nostri teatri, nè il picciolo numero, e la qualità de' Cantanti, ne' finalmente il tempo fissatomi a scrivere questi versi, poteano i mezzi somministrarmi da scrivere cosa, che meritasse il nome di dramma, nè come tal lo presento ad un colto pubblico. Mancandomi attori, tempo, e spartiti, non composi per altro oggetto questo ghiribizzo poetico, che per divertire in certo modo una rispettabile udienza, e porgere a un tempo stesso occasione a una novella cantante di dar una qualche idea della sua capacità nell' azione (qualunque ella siasi) cosa impossibile a farsi in un de' così detti *Concerti*. Dopo aver molto studiato sul titolo che potea convenire a simile lavoro, a quel m' appigliai d' Ape Musicale. Non offro dunque, come Giardiniero d' Apollo, un Giglio, una Rosa, o una Giunchiglia drammatica, colta da me sulle vette di quella montagna; ma a guisa di Pecchia, che suggerendo, e mescendo l' essenza di tali fiori, forma ne' favi il più dolce e grato de' cibi, così unendo quasi in un centro, le più vaghe armonie de' nostri favoriti compositori ho sperato dare un de' più piacevoli passatempi al cortese, e discreto lettore. **“Mi sono ingannato:*

** I primi a criticare furono due de' peggiori cantanti. La più cattiva ruota del carro, è sempre quella che grida. F. c. R.!!! Sanno leggere?*

L' Ape Musicale non piacque, ad io m' accorsi alle pruove che non poteva piacere; ma la novella cantantè, che vinta aveva la natural timidezza, brillò in tutto il suo lustro, e così fu nella terza rappresentazione, e ancora più nella quarta: e questo era quello che più importava per tutti. Il buon effetto però della sua bella voce, e dello squisito suo metodo non s' estese se non a' veri professori di musica e a' diletianti più coltivati; e ne dirò le ragioni. La musica scelta da lei per le sue rappresentazioni era infallibilmente bellissima. Convien tuttavia confessare non esser fatta tutta tal musica per ogni gusto, e per ogni orecchio; Quelli che son avvezzi alle canzonette da piazza, alle ballate, alle waltz, ed a simili volgari corbellerie, si trovano affatto in un mondo nuovo per essi quando si cantano certi pezzi, e qualche volta, per dir il vero, vi si trovano ancora i più intelligenti in quell' arte. Desiderio di novità, imitazione **pedantesca* di qualche compositor favorito, senza posseder il suo genio; e mancanza talvolta di vera scienza musicale, fanno che una gran parte de' moderni maestri studi il difficile, lo stravagante, lo strepitoso, sperando nascondere per tal modo i loro difetti.

Tal musica non piace (a quello che dicono molti) nemmeno a' nostri italiani; e se pur loro piace, questo adiviene solo quando la cantano que' virtuosi per cui fu scritta, o dopo averla udita cantare almeno sei volte. Uno de' più giudiziosi e raffinati conoscitori di questa bell' arte mi scrisse ultimamente così da Venezia. *"La musica che adesso si canta quì è pur troppo fuori della Natura, e gli orecchi*

americani che non sono rozzi, ma tergini, non potranno gustare della musica manierata che qui è di moda. Se costì sembrano troppo studiate le canzonzine che scrive mio figlio, che pur sono i fioretti della musica, quale stordimento produr non dovranno le musiche di pretesa, che sono spesso inintelligibili anche a me? Vedo che per formare un' opera che cantata in una lingua diversa dalla comune possa dilettrar l' universale, non sarà così facile; e sono persuaso che piacerebbero più quelle di Cimarosa, di Paisiello, e d' altri di quel tempo, che le nostre." Io aveva già scritte queste medesime cose prima che giungesse a me questa lettera; e mi compiacqui, ed andai altero di sentire con un personaggio sì colto, e sì qualificato a dar giudizj in un' arte di cui fu egli medesimo un de' più leggiadri ornamenti, come semplice dilettante, siccome lo è attualmente il suo

Filius sapiens, et gloria Patris.

Tutta Venezia intende ch' io parlo del mio pregiatissimo, ed ornatissimo amico GIROLAMO PERUCCHINI! Dopo tutto ciò, qual maraviglia se non furono *generalmente* ammirate in America certe arie di Vaccai, di Gencrali, e di altri del loro ordine (sebbene bellissime) e da quelli principalmente che non furono avvezzi ad udire prima se non le canzoncine, e le ballate di Kelly, qualch' aria polonese, scozzese, o irlandese, oltre la favoritissima nazionale cantica di YANKEE DOODLE? A uditori di questa scola,

che non lodarono, nè potevan lodar ragionevolmente un canto che non capivano, bisogna aggiungere una caterva di parziali, di partigiani, di protettori, di pretendenti, di rivali per mestiere, di maestrini per fame, che assistiti co' lor *Puffs** da sei bajocchi, da certi gazzettieri, giornalisti, e scrittori venali di fogli pubblici, che parlano in tuon magistrale delle cose che meno sanno, empion le menti del pubblico men intelligente di mille pregiudizj, di mille errori, e coloro principalmente che non ardiscono mai proferir giudizj, se non dopo aver lette tutte le gazzette della città. Pruoverà un avvenimento molto vicino che non è per gloria, o per vantaggio de' miei, che così ragiono. Il mio grande amore per la nostra favella, e pe' nostri scrittori, e il desiderio onorato di diffondere più e più, e di stabilire in America le nostre dottrine, e le nostre lettere, furono lo sprone principale che mi punse e incitò a stimolar il fratello ruo di condur sua figlia secco in America. Ella non era fatta pel teatro, nè il teatro per lei. Ma suo destino era di venir appunto in America per tosto tosto lasciarlo, e per apparir invece in un modo degno della sua educazione, dè suoi parenti, e della sua nascita sul gran teatro del Mondo. N. B. Per chi dunque scrivo le mie osservazioni? Le scrivo per que' bravi virtuosi che potrebbero un giorno determinarsi di venire in America, e per quello precipuamente che fu invitato a venirei per mio consiglio, per dar un compagno di merito alla nostra Giulietta.†

* *Puff* è voce inglese, che significa falsa lode.

† Leggi la nota G. D. P.

Non si fidino questi nel solo pregio della lor bella voce. *Vox cantat*, sogliamo dire; e negar non si vuole che la voce non sia un de' principali requisiti del canto. Se la voce però non è accompagnata da buona musica, farà l'effetto medesimo che far suole un abito del panno più fino, che se è mal tagliato dal sarto, faratti ridere. Sarà dunque saggio consiglio provvedersi d' una buona dote d' arie e di così detti pezzi concertati, le cui cantilene sieno facili, naturali, e melodiose, senza esser triviali, e volgari.

Questi rimangono agevolmente nell' orecchio, e nel core di chi gli ascolta; li canticchiano i dilettanti, quand' escono dal teatro; i mercadanti di musica greggiano a pubblicarli; quando son pubblicati, li comprano, li ricantano tanto quelli che ne sanno di canto, quanto quelli che non ne sanno; tornano al teatro più volte per riudirli; e qualche volta due o tre pezzi di questo genere bastano a far che un' opera piaccia, con onor del cantante, con gloria del compositore, e quel che più importa, con vantaggio vero dell' Impresario. Lascino quindi a chi la gode, la musica di pretesa, che sforza il cantante a divincolarsi; a boccheggiare, a strozzarsi, per arrivare a quella tal nota, per eseguire quel tal gorgheggio, e per far udir la sua voce, ora legata dagli accompagnamenti ed ora coperta e affogata da una tempesta di pifferi, di tamburi, di corni, di fagotti, e di trombe, a cui altro non rimane da aggiungersi se non le campane, e i cannoni. Non andrà guari che il Signor Dorigo, (così si chiama quel bravo giovine) arriverà a Nova Jorca; e forse non solo; perchè, s' è

vero quello che gli amici mi scrivono dall' Italia, tal fu l' orgasmo prodotto dal buon successo di mia nipote, nella Famiglia filarmonica, che molti, fino l' impareggiabile VELLUTI, pajono vogliosi di far una visittuccia a loro antipodi. Io non cessai d' animarli, e di stimolarli, e i miei preziosi amici italiani tutte le strade cercano di secondare questa mia brama onorata. Ebbi già varie proposizioni da due de' primarj intraprenditori teatrali; le quali, prevedendo che non sarebbero col carattere e gli usi di questa città compatibili, dell' altre ne feci io stesso, di cui di giorno in giorno posso aspettare o il rifiuto, o l' approvazione. Questo soltanto potrebbe ancor far rinascere in me la speranza di veder adempito il mio voto; di veder dopo tante fatiche, sacrificj, ed opposizioni, una scelta biblioteca italiana nella illustre città di New-York. Tutti gli altri mezzi furono tentati da me. Ho consigliato, ho pregato, ho convinto un buon numero di veri dotti della utilità del progetto, ma niente giovommi finora, anzi pare che tutto vada di male in peggio. Ed odi ora questa o mio buon lettore.

Verso la fine di Novembre dell' anno 1829, il Presidente del Collegio Colombiano cessò di vivere. Un soggetto di molta dottrina, e di spiriti generosi fu scelto in suo loco: nulladimeno, per diversità d' interessi, di religione, di partiti, nacque una spezie di gara, o piuttosto di opposizione tra i cittadini, per cui una gran parte di quelli propose, e gagliardamente sostenne, esser di pubblico bene la fondazione d' un' altra università, nella quale con diversi principj, e in diversi

studj si dovesse instruir la cittadinanza. Fu lunga, clamorosa, e ostinata la controversia, *et lis adhuc sub judice pendet*. Gli Affidati frattanto del vecchio collegio, di por fine sperando alle divisioni, e di metter le opinioni d' accordo, determinarono d' erigere il collegio suddetto in università, e tal riforma proposero che uniformandosi all' universali occorrenze, il preteso, o il reale bisogno togliesse d' un secondo stabilimento. Novelle pratiche, e studj novelli vi s' introdussero; tra i quali quello delle tre lingue, spagnuola, francese, e italiana. Fecero a me l' onore di richiamarmi al professorato, per questa ultima: ed io, sebben con ottant'anni sul dosso, accettai l' offerta con giubilo. Io ben credeva di dover esser novellamento

“Professor sine exemplo,”

cioè senza scolari e senza stipendio. Perchè io ragionava così. Il piano adottato da' Direttori di questa *riformata università* non è certamente favorevole al nostro idioma. Si vuole che, mentre a' Professori di greco, e di latino, (e per questo ultimo idioma sen pagano due) un onorario è assegnato di 2200 piastre, con un certo numero di discenti, si vuole, dico, che i professori di quest' altre tre lingue dipendano affatto dalla volontà degli alunni per la scelta di quelle, e dalla volontà de' parenti per lo stipendio. Questi pagando la non lieve summa di novanta piastre per gli altri studj di dieci mesi, non è probabile che di spese ulteriori vogliano caricarsi per altre lingue; e

quelli che lo faranno, (e saranno pochi,) non sarà per la lingua di Dante, ma per quella di Voltaire, e di Don Chisciotte, che si credon utili pel commercio; mentre la favella italiana si tiene semplicemente per lingua d'ornamento e di lusso. Io dunque non avrò alcun discepolo. Se però è per uno spirito di mal calcolata* economia che vi sarà tanta scarsezza di scolari, anche per quelle due lingue; forse, dissi a me stesso, togliendosi da me tale ostacolo, ottener potrei pel nostro linguaggio, quello che gli altri due professori non otterranno. Volli attender però l'esito dell' primo anno, e vidi assai chiaramente che non m'era ingannato ne' miei giudizi. Pochissimi furon gli allievi de' miei abilissimi colleghi: credo che tra l'uno e l'altro n'abbian instruito quattordici! Ed io? "*Piangete o Toschi, e con voi l'Hudson pianga*" NON UNO!!! Non m'impediron però le lagrime di fare un ultimo tentativo; e fu questo. Proposi di dare due lezioni per 40 settimane a cento alunni di quell'istituto, ognuno de' quali più non avesse a pagare che quindici piastre per 80 lezioni, e di presentare agli studenti, o alla università mille volumi di scelte opere, uguali in valore alla intera somma da lor pagata. Mandai la proposizione a ragguardevole personaggio, la cui voce, ed il cui con-

* *Mal calcolata, perchè il commerciante trovando che nè il greco, nè il latino gli è d'alcun uso ne' magazzini, si vede sforzato d'imparar a doppia spesa, e spesso da pessimi maestri, una, o più di quelle tre lingue; e ciò, quando la folla degli affari gl'impedisce lo studio.*

siglio è di grande autorità e di gran peso per tutti, ed ebbi la seguente risposta.

Parte di lettera scrittami dal Signor C. M.

Caro Signore,

Vi consiglio di non insistere troppo su questo punto, perchè per esser candido con voi, non credo che siavi la menoma probabilità che gli Affidati vogliano intraprendere di alterar il presente sistema del Collegio, e di obbligar gli studenti d' apprendere l' italiano. Voi siete ora Professor del Collegio, e avete l' opportunità d' insegnarlo a quanti alunni vorranno impararlo da voi. Gli affidati non posson far niente senza alterare gli statuti attuali, e questo, so bene, che per offerte che loro facciasi dagli ammiratori della lingua italiana, non potranno consentir mai di fare. Mi pare che siate un po' troppo ansioso rispetto alla memoria che lasciar bramate di voi. Per quello che avete già fatto per l' amor del linguaggio, e dell' italiana letteratura, finchè durerà in questo paese alcun gusto per l' elegante letteratura, il nome di Da Ponte, *clarum et venerabile nomen*, sarà in grata venerazione tenuto; e la gioventù dell' uno, e dell' altro sesso volgerassi addietro nel declinar della vita, all' ore passate in piacevole, ed istruttiva conversazione col loro illuminato, ed elegante maestro; come a' più brillanti momenti della loro esistenza. Fate che ciò vi basti, e non cercate, come Bonaparte, d' acquistar per voi solo tutta la gloria dell' universo.

Il vostro vero amico

C. M.

Quanto mi piacquero i cortesi, affettuosi, o consolanti sensi degli ultimi paragrafi di questa nobilissima lettera,* altrettanto quelli de' primi mi sconsolarono, e afflissero. Il mio prezioso Protettore ed amico non sa però che tutto quello che ho fatto mi pare e mi parrà poco, se prima di tornar alle terra, non lascio a questa illustre città tutto il tesoro delle lettere italiane. Per questo nobile desiderio, se mi vien fatto di riparare al torrente de' mali che da ingrato mani *** mi cadde addosso inaspettatamente, nella mia dolente decrepitezza, spero ancora di far vedere che più d'ogni ricchezza, e comodità mi sta a cuore la gloria della mal conosciuta mia Patria. Ho aperto perciò un magazzino di libri, dove m' assido al cantar del gallo, e non v' esco se non per pochi momenti, e vi rimango poi fin dopo molt' ore della notte. Son corsi già cinque mesi dacchè fo il mestier di Librajo: non ho molt' occasioni per verità di sorger dalla mia sedia in un giorno; i compratori son pochi e rarissimi: ma io ho invece la gioja di veder a ogni istante venir alla porta mia cocchj e carrozze, e talvolta uscire da quelle le più belle facce del mondo, prendendo per isbaglio la mia bottega di libri per la bottega alla mia contigua, ove si vendono zuccherini, e crostate. Perchè creda la gente che ho molt' avventori, penso di porre uno scritto alla finestra, che dica. "Quì si vendono zuccherini, e crostate italiane!" e se per questa

* Non è per vanità, ma per difesa dell' onor mio, lacerato ingiustamente da chi men dovrebbe, che pubblicai anche l' ultima parte di questa lettera. Lettore, ricordati di questa nota.